

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN
IT29B076010160000059164889

Anno LXX
n. 3, maggio-luglio 2022
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

La difficile strada della ripresa classista di fronte alla guerra

Quando la cosiddetta “operazione militare speciale” russa in Ucraina dovesse concludersi, apparirà evidente a chi non si accontenti di guardare la realtà attraverso le lenti deformanti dell'ideologia dominante che l'eventuale “pace” (armistizio? cessate il fuoco? che altro?) sarà soltanto una pausa più o meno lunga, prima dell'aprirsi di un ulteriore capitolo nella corsa precipitosa verso un terzo macello mondiale inter-imperialista. Indietro non si torna.

Ciò non sta certo scritto nelle stelle o nella psicologia di questo o quell'altro individuo chiamato sulla scena della storia a recitare la parte del governante di turno, ma nella materialità delle dinamiche del modo di produzione capitalistico.

Se ne leggono le avvisaglie nell'accumularsi di tensioni nell'area indo-pacifica, nel sempre più stretto legame russo-cinese, nell'aggressività politico-militare del capitalismo USA, nella ridicola “unità europea” che sotto la pressione degli interessi capitalistici nazionali mostra la propria inconsistenza, nel delinearsi sia pure tortuoso e ancora fluido di fronti o blocchi contrastanti...

In realtà, una volta sottoposti gli stessi dati che la cosiddetta “scienza economica” borghese fornisce alla lucidità della nostra *critica dell'economia politica*, risulta chiaro che il modo di produzione capitalistico non è mai uscito dalla sua crisi più recente (quella scoppiata nel 2008-9). A sua volta, quella crisi era l'esito ultimo, in termini di tempo, della sequenza di crisi aperte a metà anni '70 del '900, quando il ciclo di accumulazione conseguente alla Seconda guerra mondiale s'è definitivamente chiuso. La crisi strutturale di sovrapproduzione di merci e capitali in cui siamo immersi da allora è all'origine della *necessità* di un'intensificazione nella normale conflittualità tra gli Stati borghesi.

I due anni di pandemia, con le disperanti follie emergenziali messe in campo ovunque da una classe dominante pronta a trasformare l'ennesima tragedia da lei stessa causata in fonte di ulteriori profitti, di sperimentazioni sociali (oltre che sanitarie) e di *retorica patriottarda*, hanno permesso di allontanare per un poco lo sguardo dallo spettro, che invece ora si mostra in tutto il suo macabro volto. Com'è dimostrato dalle stesse leggi che reggono il modo di

funzionare del Capitale, la borghesia è ormai una classe utile solo a monopolizzare la ricchezza prodotta, con la dittatura che esercita attraverso gli Stati.

E, come tutte le classi dominanti espressione di forme di produzione ormai giunte al capolinea, difende e difenderà il proprio dominio con tutta la ferocia possibile: altre “operazioni militari speciali”, altre “missioni di pace”, altre guerre e guerricciolate con relativi massacri di popolazioni proletarie e proletarizzate, altre distruzioni di massa, altre oscure mobilitazioni ideologiche, altre repressioni di qualunque voce di dissenso, fino allo scatenamento di tutti contro tutti. E, nell'immediato, già si prepara l'ulteriore “emergenza”: quella alimentare!

Da comunisti, abbiamo imparato che solo la mobilitazione proletaria può impedire la guerra imperialista e/o trasformarla in una vera e propria guerra di classe.

È vero: ma questo non può ridursi a uno slogan retorico o

all'aspettativa di una azione istintiva.

Questa mobilitazione, questo *disfattismo rivoluzionario* per il quale lavoriamo, in un teatrino che risuona invece di vuota retorica, di tracotante spaccaneria, di velleitarismo autoreferenziale, è un percorso tutt'altro che semplice e facile: soprattutto, è un obiettivo pratico che va preparato in largo anticipo, tra i ranghi della nostra classe, il proletariato internazionale.

Ed è proprio questo il punto. In questi ultimi tre mesi insanguinati, ancora una volta *il grande assente* sembra essere stato proprio lui: il proletariato.

Certo, in molti sussulteranno a questa nostra affermazione e usciranno in roboanti urla di scandalo. Ma, con questa affermazione, non vogliamo certo rovesciare colpe sulla nostra classe né intendiamo alimentare disillusione e rassegnazione: diciamo invece che *non possiamo e non dobbiamo creare illusioni.*

La nostra classe è ancora

schacciata sotto il peso tremendo di decenni di micidiale controrivoluzione, la più terribile e profonda che il movimento proletario e comunista sia stato costretto a subire nella sua storia: una micidiale controrivoluzione che, all'insegna di democrazia, stalinismo e post-stalinismo, nazifascismo, ha voluto dire lo smantellamento teorico, pratico, organizzativo dell'enorme lavoro compiuto fin dal 1848. *Non ci si rialza di colpo da un disastro simile che ha schacciato la nostra classe nella miserevole condizione di classe in sé e ha rinchiuso le sue lotte negli angusti limiti di un economicismo tollerato e compatibile con gli interessi di tutti i capitali nazionali.*

Lo si è potuto vedere anche e proprio in questi tre mesi.

Al di là di pochi, sparsi e purtroppo ininfluenti episodi di “anti-militarismo” (riassumibili negli isolati e presto dimenticati rifiuti di caricare armi sulle navi o nei picchetti che qua e là hanno bloccato per qualche ora le merci nei

poli della logistica), non c'è stata, né in Italia né altrove, una vera opposizione *classista* alla guerra, capace di andare ben oltre un belante e pretesco pacifismo – un pacifismo che, come ben sappiamo, può cambiare presto di casacca e, sull'onda dell'indignazione morale, aprire la strada al più convinto interventismo bellico, “in difesa della Patria aggredata”.

Questa condizione di passività, di sbigottimento, di antimilitarismo puramente retorico e umanitario si è rivelata anche nell'esito non esaltante delle recenti manifestazioni “contro la guerra”, tenutesi per l'appunto in Italia e altrove: tardive, segnate dai soliti inutili litigi inter-gruppi, scarse nella partecipazione e soprattutto prive dello spirito militante che ci si dovrebbe attendere da *manifestazioni contro la guerra imperialista*. Cortei colorati, traboccanti di buoni sentimenti, e poi tutti a casa.

Fatto ancora più triste – e significativo – né dalla Russia né dall'Ucraina sono giunti segnali di una pur flebile azione disfattista contro l'avventura bellica dei “propri” Stati, contro questa *guerra borghese, imperialista* (l'unica voce fuori dal coro che abbiamo potuto ascoltare viene da un

piccolo e combattivo “gruppo operaio” siberiano). Lo sappiamo: ci attiremo ancora una volta gli anatemi e le pernacchie di chi, per mettersi la coscienza a posto, crede che non si possa fare altro e soprattutto non si debba fare e rischiare altro.

Eppure, se (e *poiché*) ci si deve battere contro la guerra scatenata dagli Stati imperialisti, ci si deve preparare alla *guerra di classe*, a partire dalla condizione in cui si trova la nostra classe oggi nel mondo. È, questo, un lavoro che può essere svolto solo dai combattenti proletari organizzati e raccolti intorno al partito comunista: difficile, faticoso, mai finito, a contatto e nei ranghi della nostra classe, tra coloro che non sanno nemmeno di essere una classe.

Le polveriere non mancano, in giro per il mondo: dall'Africa all'Asia o all'America Latina, a più riprese sono esplose, per essere tuttavia presto incanalate nell'alveo di rivendicazioni democratiche piccolo-borghesi dopo un grosso tributo di sangue proletario, senza però che se ne eliminassero le cause. E possono tornare a esplodere da un momento all'altro. Proprio per questo non ci si può aspettare

Continua a pagina 2

UCRAINA

I nodi della crisi mondiale

Erano passati solo quattro anni dalla fine dell'ultimo macello mondiale, e di nuovo soffiavano impetuosi venti di guerra in Europa. I famosi muri non erano ancora stati costruiti, ma già si discuteva se l'incolumità di New York e di S. Francisco andasse difesa, sulla pelle del proletariato tedesco, sulle rive del Reno o quelle dell'Elba. Dopo quasi 80 anni, l'ubicazione è cambiata – si difenderanno la democrazia, la pace, la libertà a stelle e strisce sulle sponde del Dnepr o, più modestamente, sull'asse euro-atlantico Danzica-Costanza? Il mondo attende trepidante l'esito della guerra scatenata in Ucraina: si fermeranno le interminabili colonne blindate russe nel Donez o avanzeranno fino a Odessa o alla Transnistria? Verranno aggrediti i paesi baltici, quelli scandinavi?

Molto vien detto, negli scatenati dibattiti televisivi, sulle sofferenze della popolazione ucraina, poco sulle cause reali della guerra, proclamata nel “cuore dell'Europa”: una guerra che, per crimini contro la popolazione, non ha nulla da invidiare rispetto a quelle in cui il Capitale – occidentale od orientale poco cambia – ha riempito di cadaveri tutti gli angoli del pianeta solo negli ultimi vent'anni.

La geografia

Vediamo un po' più da vicino la questione, di cui il nostro giornale si è occupato in anni recenti¹. L'Ucraina ha una superficie leggermente superiore a quella della Francia; nel 2002 aveva quasi 50 milioni di abitanti, oggi scesi a 44. Il territorio è quasi completamente pianeggiante, compreso tra due modesti rilievi: a ovest, il ripiano Podolico co-

steggiato dal Dnepr; a est le alture del Donez. A nord, dominano foreste di pini e betulle; al centro, la steppa alberata; a sud, steppa su suoli neri fertillissimi, in cui le colture cerealicole costituiscono una delle risorse economiche del Paese.

L'80% della popolazione è ucraina, quasi il resto è russo, concentrato in Crimea e nelle città orientali. Negli ultimi 20 anni, la popolazione è diminuita di circa 6 milioni, soprattutto a causa delle migrazioni (prima clandestine, poi autorizzate) verso il centro Europa e del ritorno dei russi in Russia, dopo l'indipendenza dell'Ucraina (1991).

La popolazione urbana costituisce circa il 70% del totale. L'*agricoltura* forma una voce molto importante dell'economia: ancora il 16% della forza-lavoro complessiva è impegnata nell'agricoltura (in particolare, come s'è detto, cerealicoltura). L'*industria mineraria* è molto importante: nel bacino del Donez, sono importanti i giacimenti di carbone e ferro; a Ovest, nella regione di Lviv, petrolio e gas naturale.

L'Ucraina è il sesto paese produttore di ferro al mondo. Il carbone sarebbe importante, ma i costi di estrazione sono molto elevati, gli impianti obsoleti. Dal carbone dipenderebbe la fornitura di energia per le attività industriali: ma, essendo il settore in forte crisi, sono vitali gli approvvigionamenti del gas e del petrolio russi.

L'*industria* occupa un 19% della forza-lavoro: siderurgia in primis, industria automobilistica, trattori, macchinari agricoli in genere. Il *terziario* occupa circa 65% della forza-lavoro: il turismo ha una parte non trascurabile sulle coste del Mar Nero, e in particolare in Crimea.

Dal 1600 alla guerra di Crimea

Per la sua morfologia “aperta”, per la sua posizione geografica (continentale a nord, marittima a sud), per la fertilità del suolo e la ricchezza del sottosuo-

lo, l'Ucraina ha da sempre attratto l'interesse di rapina da parte dei vicini: in primo luogo, la Polonia (le lotte tra Polonia e i Cosacchi si protrassero tra XVII e XVIII secolo, con alterne vicende) e la Russia zarista. Un accordo tra i due stati nel 1667 portò alla divisione del Paese in due porzioni: i territori a destra del Dnepr passarono alla Polonia, quelli alla sinistra alla Russia. Negli ultimi secoli, questo fu il *leit-motiv* di tutta la storia dell'Ucraina per crearsi come Stato indipendente: gli sforzi per liberarsi degli uni e degli altri, magari facendo ricorso all'appoggio della Turchia ottomana. Solo con la seconda spartizione della Polonia (1793), tutta l'Ucraina passò sotto il controllo dello zar.

Da allora, iniziò, molto lentamente, una forma di nazionalismo indipendentista ucraino antirusso, che crebbe soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento, a causa delle restrizioni imposte dallo zar all'uso della lingua ucraina (peraltro parlata quasi esclusivamente nelle regioni occidentali, ai confini con Polonia, Moldavia e Romania).

Secondo Marx ed Engels, nelle loro lettere a corrispondenti russi, il processo di industrializzazione russo (e in parte ucraino) fu una conseguenza della sconfitta zarista nella guerra di Crimea (1853-56). Questo fatto bellico costrinse l'impero, troppo arretrato economicamente per potere far fronte all'urto delle potenze occidentali, a sostenere centralmente lo sviluppo industriale da un lato, a eliminare la servitù (1861) dall'altro, e così avviare un processo di modernizzazione a cui farà seguito la liberazione di mano d'opera salariale da impiegare nelle prime grandi fabbriche.

La nascita della questione nazionale

Dopo la rivoluzione russa del febbraio 1917, l'Ucraina ottenne l'indipendenza nel mese di marzo;

Continua a pagina 2

1. Tra gli altri, “Ucraina: i destini della rivoluzione arancione”, *il programma comunista*, n.6/2004; “In Ucraina, neutrali e ingaggiati”, *il programma comunista*, n. 3/2015.

Ucraina. I nodi della crisi...

Continua da pagina 1

ma, col trattato di Brest-Litowsk (marzo '18) che sanciva la fine della guerra tra la Russia rivoluzionaria e la Germania, gli Imperi centrali presero e ottennero il controllo dell'intera regione. Il governo nazionale appena formato fu rovesciato da un colpo di stato sostenuto da Berlino: ma il nuovo governo rimase in piedi solo per alcuni mesi, fino al novembre dello stesso anno. In alcuni scritti di Lenin, tra il febbraio e l'ottobre del '17, si chiede sempre con forza che il Governo provvisorio russo di Kerenski si decida a riconoscere "il suo elementare dovere democratico" (si noti, di passaggio, la precisione del termine: il contenuto della rivoluzione borghese in Russia era *democratico*, non comunista) di dare l'autonomia e la completa libertà di secessione all'Ucraina. È chiaro che i movimenti nazionalisti e quelli comunisti si intersecavano: ma i primi erano per una rivoluzione borghese, i secondi per una rivoluzione anti-borghese; entrambi potevano allearsi momentaneamente contro ciò che rimaneva di economia e società pre-capitalistica, con la necessaria e sempre ben ribadita e ben nota posizione in base alla quale il movimento comunista doveva mantenersi *completamente indipendente* dall'altro quanto a programmi, finalità, organizzazione e azione.

Va detto che il movimento nazionale ucraino non riscuoteva molto successo nella stragrande maggioranza della popolazione: né tra i contadini per lo più analfabeti, su cui poca presa faceva la bandiera linguistica sventolata dai nazionalisti, né tra gli operai industriali, perlopiù di origine russa. Tutti si sentivano, bene o male, "filorussi". Il movimento nazionale ucraino si sviluppò soprattutto nelle file di una parte della borghesia e della piccola borghesia (preti, insegnanti, maestri, letterati), e in particolare all'estero, in Austria. Per queste sue caratteristiche, il movimento nazionale era più vicino al populismo e all'anarchismo che al marxismo: è in fondo anche per queste sue caratteristiche di arretratezza sociale ed economica che, per un paio d'anni, si svilupperà in Ucraina una lotta antibolscevica da parte anarchica.

Il movimento nazionale ucraino era certamente alimentato da tutta una serie di leggi zariste che avevano imposto, ancora nel 1870, forti restrizioni alla diffusione di giornali e letteratura ucraina, poi attenuate con la rivoluzione del 1905 e rimesse in pieno vigore nel 1914. Ma tali restrizioni non avevano nessuna presa sul contadino, analfabeta, e neppure sugli operai di origine grande-rus-

sa. Per cui, ben presto, il movimento nazionale autonomista borghese dovette cercare appoggio presso potenze straniere (prima l'Austria, poi la Germania e infine la Polonia), finendo così con lo screditarsi completamente agli occhi delle masse popolari. D'altra parte, le leggi del mercato imponevano legami molto stretti fra Ucraina e Russia.

Dalla storia rivoluzionaria allo stalinismo

Con la rivoluzione di febbraio 1917, si costituì la "Rada", una sorta di parlamento, che raggruppava nazionalisti, socialdemocratici, socialisti rivoluzionari. Pur avendo poco peso politico, essa cercò di entrare in trattative con il Governo provvisorio di Pietrogrado, avanzando la richiesta di ottenere l'autonomia, ma senza separazione dalla Russia. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, la Rada proclamò senz'altro la Repubblica popolare d'Ucraina – pur all'interno della Federazione.

La Rada era espressione del movimento borghese nazionale. Nell'estate 1917, un po' in tutto il paese si formarono forti Soviet – e, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, il Soviet degli Operai e quello dei Soldati si fusero, creando di fatto un centro politico opposto alla Rada. Questa favorì la riorganizzazione dell'esercito bianco sulle rive del Don, e diede il via libera a operazioni militari contro la Guardia Rossa.

Dopo Brest Litowsk, il Governo sovietico decise di riconoscere la Repubblica popolare d'Ucraina in base al principio sempre sostenuto dell'autodeterminazione: ma pose l'ultimatum che la Rada cessasse ogni ostilità; in caso contrario, essa sarebbe stata considerata in guerra. Il giorno dopo, la Rada chiedeva l'aiuto della Francia, e poi dell'Inghilterra. La Russia rispondeva assediando Kiev e cacciandone la Rada. Ciò provocava l'immediato intervento dell'esercito tedesco, che riconquistava Kiev: era instaurato un governo fantoccio tedesco, che si premurò di ammassare grano nei vuoti magazzini di Berlino.

Con la sconfitta tedesca nel 1918, la Germania dovette abbandonare ogni pretesa sull'Ucraina. I nazionalisti cercarono di riguadagnare voce, chiedendo l'appoggio della Francia, che tuttavia si limitò più a parole che a fatti. In questo vuoto di potere, i bolscevichi (Pjatakov) organizzarono nell'Est del paese un Governo provvisorio ucraino degli operai e dei contadini, e l'esercito bolscevico iniziò la marcia verso sud, con l'appoggio della popolazione. Anche Kiev fu presto riconquistata. È in questo contesto che, dal 1918 al 1921, si sviluppò l'azione militare di Machno, capo di un gruppo che si definiva di "anarchico-comunisti" e che combatté successivamente, e a

volte contemporaneamente, contro la Rada, contro i generali bianchi (Denikin) e contro i bolscevichi.

Il nazionalismo ucraino giocò allora l'ultima carta, rivolgendosi alla Polonia per un sostegno militare contro il governo bolscevico. Da un lato, ciò costò una nuova invasione al Paese, che durò poco meno di due mesi, fino alla definitiva sconfitta polacca; dall'altro, segnò la fine del nazionalismo borghese e piccolo-borghese, totalmente screditato agli occhi delle masse contadine, da sempre ferocemente ostili nei confronti della Polonia, poiché di lì venivano i proprietari dei fondi su cui esse lavoravano in condizioni di assoluto sfruttamento. Da questo momento, fu il partito bolscevico a farsi garante del diritto all'autodeterminazione e dell'indipendenza ucraina.

Il governo bolscevico ucraino si trovò di fronte a una scelta difficile. O iniziare subito un processo di integrazione con la Russia; oppure – ed era quanto sostenuto da Lenin – dar corso a un processo di autonomia nazionale in nome dell'autodeterminazione. Nel dicembre 1918, fu indetta una conferenza del partito a Mosca, allo scopo di discutere una mozione preparata da Lenin sul problema economico, sociale, amministrativo ucraino: gli impiegati e funzionari dovevano conoscere l'ucraino; le grandi proprietà dovevano venire ripartite tra i contadini e le requisizioni di grano fatte solo eccezionalmente; i sovchoz creati solo in minima misura. L'aspetto paradossale della questione ucraina sta anche nel fatto che questa mozione fu approvata a maggioranza dai russi, ma sollevò molte opposizioni proprio da parte dei bolscevichi ucraini, favorevoli a una sorta di totale "russificazione" del Paese: essi consideravano la politica verso i contadini come una concessione troppo grande verso i social-rivoluzionari locali.

E più tardi, con la morte di Lenin, i contrasti tra le masse contadine e il proletariato urbano cominciarono a farsi più acuti, portando per lunghi anni, sotto lo stalinismo, alla catastrofe dell'economia. Infatti, con la "collettivizzazione" delle campagne (che *tale non fu*, dal momento che rimase la proprietà privata di parte almeno dei mezzi di produzione e del prodotto per le singole famiglie), ci fu una paurosa caduta della produzione cerealicola e lo sterminio del patrimonio zootecnico (la "fame di Stalin" degli anni 1932-33). I contadini, minacciati dalle voci della confisca del bestiame da parte dello Stato, preferirono macellarlo. I morti per la carestia si calcolano in decine di milioni, la maggior parte dei quali erano ucraini.

L'Ucraina oggi

Per la sua collocazione geografica e la sua storia, l'Ucraina non è mai riuscita ad essere una nazione completamente autonoma, anche dopo il crollo dell'URSS nel 1991. È facile preda di ogni tipo di imperialismo, del capitale finanziario legato alle materie prime e soprattutto all'armamento: l'area baltica, quella del Mar Nero e quella caucasica sono aree politico-strategiche di altissimo interesse. È un territorio che, di fatto e nell'ottica dei governi, deve solo fungere da tramite per le forniture del gas russo all'Europa, attraverso una molteplicità di gasdotti: da essi dipende la sua importanza strategica attuale.

La privatizzazione dell'economia ha favorito il sorgere di "oligarchie" sufficientemente potenti da poter controllare i gangli dei mercati. Da un lato, l'Ucraina è dipendente dall'energia che arriva dalla Russia; dall'altro, è attratta militarmente dagli USA, economicamente dall'Europa. Vi sono dunque tre principali tendenze nella borghesia ucraina: quella filorussa, quella filooccidentale e quella

nazionalista – le due ultime in qualche modo confuse nella cosiddetta "rivoluzione arancione", nata più o meno ad arte per rinegoziare con la Russia i costi delle materie prime e sviluppatasi poi per offrirsi (sull'esempio delle nazioni baltiche sostenute dagli USA) alla sponda europea, e tedesca in particolare.

L'accelerazione delle tensioni interne tra gruppi borghesi di potere non fece altro che riportare alla luce l'importanza vitale che la costa meridionale del Paese riveste per la Russia. Come già durante le due guerre mondiali, la Crimea riveste un ruolo primario per il controllo, a est, dell'area caucasica e, a sud, del Mar Nero e del Mediterraneo – ciò che, dal 2014, è diventato uno dei centri dello scontro imperialistico. Ora che questa realtà si palesa drammaticamente nell'attuale conflitto, non c'è dubbio che il processo di balcanizzazione dell'Ucraina – la sua divisione e il suo smembramento in almeno due o tre diverse aree di influenza – diventerà di attualità.

L'economia ucraina, già fragile prima del crollo della Russia, entra in una crisi molto profonda nei due decenni successivi, con una piccola ripresa (due anni), solo tra il 2004 e il 2006: ciò che, come finanziamento, arriva dal FMI viene utilizzato a coprire le spese militari. Secondo stime governative (2014), la produzione di carbone diminuì del 50% e 64 miniere su 104 dovettero chiudere, licenziando 100mila lavoratori; la produzione petrolifera si ridusse del 15%; l'industria chimica perse il 25%; l'inflazione raggiunse il 20%. La guerra per la Crimea rese grandi servizi alle più forti famiglie di oligarchi locali, come il "re del cioccolato", che approfittò della situazione per finanziare la formazione di battaglioni di volontari, attivi nell'est del Paese contro i separatisti filorussi, e al tempo stesso sospettati della distruzione di miniere e di officine del "re delle miniere e dell'acciaio". È molto difficile seguire queste manovre dei gruppi di potere industriale-finanziario-politico del fronte interno, che d'altra parte ci interessano assai poco, se non per il fatto che, attraverso tali manovre, si intuisce lo zampino di qualche impero finanziario-politico-militare straniero.

La scarsità di risorse energetiche e di materie prime di cui soffre l'Europa doveva orientare *naturalmente* verso una sorta di collaborazione con la Russia. Ma questa è una cosa che non può piacere agli USA, che cercano di ostacolarla. Le sanzioni sostenute e applicate dagli USA nei confronti della Russia per il suo intervento in Crimea furono viste di cattivo occhio dall'Unione europea. Rappresentante di buoni commercianti, aperti a ogni collaborazione con le borghesie e coi capitali di ogni colore, il governo russo avanzò, ancor prima dell'annessione della Crimea, la proposta di trasformare la vigente unione doganale tra Russia e alcuni paesi dell'ex-URSS in una *Unione Economica Eurasiatica*, allo scopo di giungere a una zona di libero scambio dall'Atlantico al Pacifico, di cui l'Unione europea farebbe parte integrante.

In quel frangente, Romano Prodi (ma fu solo una voce tra le tante che si sollevarono allora dall'Europa contro gli USA) scriveva: "Senza entrare nel merito dell'utilità o della necessità delle sanzioni conviene tuttavia mettere in rilievo l'asimmetria delle loro conseguenze dato che, nonostante il 50% di svalutazione del rublo nei confronti del dollaro, le esportazioni americane in Russia stanno tuttora aumentando, del tutto in controtendenza rispetto a quelle europee" ².

È in quel periodo che la Russia avviò trattative ufficiali e semiufficiali per

convincere l'UE a rinunciare all'accordo di libero scambio con gli USA, per entrare nella costituenda Unione Economica Eurasiatica, entrata poi in vigore l'1 gennaio 2014 e comprendente Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Russia e Kirghizistan. Nonostante il fallimento della trattativa, la Germania, per bocca della cancelliera Merkel, in una intervista televisiva dell'agosto 2014, dichiarava che "si deve trovare una soluzione che non crei danni alla Russia... Se l'Ucraina rientrasse nell'Unione eurasiatica, l'Unione europea non ne farebbe un *casus belli*". Si tenga conto del fatto che, meno di tre anni prima, era iniziata la costruzione del grande gasdotto Nord Stream 2 (NS2) che, appaiato al NS1, dovrebbe garantire all'Europa (*in primis* alla Germania) la maggior parte dell'energia necessaria per l'economia continentale. Le dichiarazioni della cancelliera avevano tutta l'aria di un baratto...

La guerra attuale

Se si tiene presente il quadro delle crescenti difficoltà economiche in cui si muove, non da oggi, *tutta la sfera produttiva internazionale*: le ricorrenti crisi commerciali, le crescenti difficoltà di investire nei capitali finanziari fittizi le masse di plusvalore estorto a livello planetario, le necessità di trovare settori produttivi che garantiscano ancora qualche buon margine di profitto (e dove, se non nell'industria militare?); allora non può sorprendere che le guerre si scatenino là dove la morsa della crisi si fa più acuta. Non da oggi, la Russia, col suo debole apparato produttivo, ha allungato i propri artigli sulla regione industrialmente più avanzata d'Ucraina (il Donbass), accampando ragioni "culturali" per la loro annessione (e quando mai la "cultura" non viene al servizio dei padroni?). Ma l'Ucraina, preferendo mettersi nelle mani di capitali occidentali, non sta meglio, con un'inflazione che è aumentata da 8,4% (aprile 2021) a 13,7% (marzo 2022), un tasso d'interesse che rimane al di sopra del 10%, e la paralisi e la prossima perdita di interi settori produttivi ed estrattivi, oltre a quella di ampie fette di territorio.

È chiaro come, a fronte di queste difficoltà dei due Stati, gli USA (e qualche loro più fedele alleato, UK in testa), si siano fatti ingolosire, intensificando i rapporti economici e finanziari con l'Ucraina, da una parte, e la pressione militare verso la Russia, dall'altra.

A partire dal 1990, vi è stato uno spostamento di oltre mille chilometri dei confini della NATO verso est, specie quando, dopo il 1997, una serie di Stati "sovrani" hanno accettato di mettere il proprio suolo al servizio di basi militari dell'Alleanza Atlantica. In particolare, per le mire russe, vedere tutta la costa occidentale del Mar Nero, il Bosforo e i Dardanelli costellati di installazioni ostili dev'essere stato un rospo duro da digerire; così come il tentativo di penetrazione di merci, affaristi, soldi e "cultura" a stelle e strisce dall'altra parte del Mar Nero (Georgia).

Ai tentativi russi di creare un'unione eurasiatica, la Commissione Europea rispose concludendo nel 2014 un accordo con alcuni singoli Stati (l'Ucraina innanzi tutto, ma anche Moldova e Georgia), che prevedeva la loro progressiva integrazione economica nel mercato interno dell'Unione europea. Per la Russia, tutto ciò significava: perdita di controllo di spazio caduto sotto il controllo militare occidentale; perdita di controllo di mercato, con l'arrivo sempre più cospicuo di capitali industriali e commerciali, in paesi che Mosca considerava propri.

La difficile strada della ripresa classista di fronte alla guerra

Continua da pagina 1

che cali dal cielo la direzione rivoluzionaria, come vorrebbero in troppi. Nonostante le sconfitte proletarie, il partito comunista è l'unica espressione politica possibile della nostra classe. È compito dei suoi combattenti è risvegliare il senso fisico dell'antagonismo sociale, ravvivare l'odio di classe, propugnare l'opposizione totale allo Stato borghese (*a tutti* gli Stati borghesi), risvegliare la diffidenza verso tutte le sue istituzioni, negare gli interessi nazionali e l'economia nazionale, sbugiardare i partiti riformisti e i loro programmi utopistici e conservatori.

Per essere efficace (cioè, per permettere alla nostra classe di portare alle estreme conseguenze la lotta di classe: costituirsi in classe dominante), una direzione ha bisogno dell'azione di chi abbia saputo, per tempo e da tempo, combattere, costituendosi in partito, per preparare, non certo la rivoluzione (le rivoluzioni non si fanno), ma la classe *alla* rivoluzione (*le rivoluzioni si dirigono*).

Il nostro partito continuerà le sue battaglie per la difesa del programma comunista, per la preparazione del proletariato al processo rivoluzionario, perché possa condurre fino in fondo questo processo e si costituisca finalmente in classe dominante: con *la difficile pratica della politica rivoluzionaria* (unità operativa di organizzazione, tattica, programma, principi, teoria), a contatto e nei ranghi della classe di cui siamo, nel bene e nel male, l'espressione. Nonostante le fanfaronate di gruppi e gruppetti auto-proclamatisi "antagonisti", "internazionalisti", "anticapitalisti".

Segue da pagina 2

La guerra attuale, ben lungi dall'essere la causa dell'azione di "un folle" (vecchia, solita canzone, ripetuta a iosa dalle democrazie occidentali!) è dunque la logica conclusione delle prolungate frizioni che si sono prodotte tra due blocchi di interessi capitalistici contrapposti.

La questione dei gasdotti

In un tale contesto, i numerosi gasdotti che, attraverso mille canali, dal Baltico al Mediterraneo, arrivano dall'est in Europa sono diventati l'ago della bilancia dei presenti e dei futuri equilibri (o disequilibri) economici mondiali. Il grandioso progetto del Nord Stream 2 (il gemello del NS1), fortemente voluto da Russia e Germania (ciò che ha sollevato molti malumori in Francia e USA), ha lo scopo di trasportare il gas direttamente dalla Russia attraverso il Mar Baltico. Ciò ridurrebbe grandemente il flusso che passa attraverso l'Ucraina (una capacità annua di 100 miliardi di m³), che ne trae attualmente una rendita valutata intorno a 3,5 miliardi di dollari all'anno³. L'American Protecting Europe's Energy Security Act (nientemeno!) ha fatto bloccare la costruzione del gasdotto a partire dalla fine del 2019 e sono minacciate sanzioni contro chiunque voglia rimettere mano all'impresa: un *modus operandi* di chiaro brigantaggio nei confronti dei capitali russi e tedeschi, un chiaro segnale di sostegno agli amministratori ucraini.

La questione del NS2 ha dunque messo a nudo i veri rapporti di forza e le reali capacità di reazione dei singoli Stati coinvolti nell'affare. Essa ha mostrato con evidenza i profondi disaccordi tra gli Stati europei, e tra almeno alcuni di questi e gli USA. La guerra non ha fatto che confermare le tensioni e aumentare il nervosismo del governo tedesco, che si vede messo sul banco degli asini, costretto a inghiottire l'amarissimo boccone del blocco delle proprie iniziative nel fondamentale e strategico settore energetico, e nel dover mandare qualche indesiderato "aiuto militare" all'Ucraina (il meno possibile, per non scontentare il moscovita alleato commerciale!) – con l'unica consolazione di aver approvato un aumento delle spese militari, da tutto il mondo giudicato enorme, vero ossigeno per qualche settore dell'industria in crisi. Ma per difendersi da quale nemico? Da est, o da ovest?

Conclusione provvisoria

La guerra in Ucraina insegna alcune cose preziose.

La prima riguarda il modo con cui "aggregati" e "aggressori" brandiscono le armi per raggruppare le "proprie" popolazioni sotto le bandiere della "difesa della Patria", dei "diritti umani", dei "sacri valori della libertà e dell'autonomia" e, per chi ce l'ha, del "sacro fuoco della

democrazia". Lo fanno, gli uni mettendo a ferro e fuoco le terre ambite, e anche quelle che sono venute a "liberare"; gli altri, chiedendo a gran voce al proprio proletariato di brandire le armi e difendere il "suolo violato della Patria", in nome del nazionalismo più carognesco. Ci sono poi gli spettatori interessati, quelli che non vogliono la guerra in casa propria e preferiscono farla in casa altrui e, ancor meglio, farla fare per i noti "valori sacri alla democrazia". Intanto, scorrono gli affari, scorrono fiumi di armi e di soldi, scorre per le strade il sangue delle popolazioni.

La seconda riguarda lo scontato esito della guerra. Già anni fa, alcuni articoli su queste stesse pagine dimostravano, dati e fatti alla mano, come la balcanizzazione dell'Ucraina dovesse derivare necessariamente dallo scontro sul piano economico tra i diversi attori⁴. La guerra attuale non farà altro che sancirne la realizzazione, creando scenari ancora più cupi in un futuro prossimo.

La terza è il risultato della modificazione degli equilibri su scala mondiale: il probabile ruolo che spetterà alla Cina. In questo contesto, si situa la recente firma (settembre 2021) con cui USA, UK e Australia hanno sottoscritto, dopo mesi di contatti segreti, un accordo militare (Aukus) il cui scopo è quello di "difendersi" (siamo sempre lì: *si vis pacem, para bellum*) dall'attivismo cinese economico (e non solo) in tutta l'area pacifico-indiana. Le consuete "ragioni di sicurezza" hanno convinto i governi cinesi, negli ultimi decenni, a creare tutta una catena di porti commerciali-militari lungo le rotte per l'occidente (da Sittwe in Myanmar a Chittagong in Bangladesh, a Hambantota in Sri Lanka e a Gwadar nel Belucistan pakistano, a due passi dal confine iraniano, insieme ad altri minori). Dica il lettore se non trova qualche rassomiglianza tra la stipulazione del patto Aukus di cui sopra, atto a formare un cordone sanitario attorno alle iniziative cinesi sui mari e sulle coste indo-pacifiche, e la morsa a tenaglia che pazientemente la NATO, come *longa manus* americana, ha tessuto attorno ai confini occidentali e meridionali della Russia! Quanto sia possibile un'alleanza strategico-militare-economica più vincolante tra la Cina e la Russia dipenderà dall'evoluzione della crisi economica mondiale, e forse, per la risposta, non dovremo attendere a lungo.

Il quarto, per noi più doloroso, motivo di riflessione è la mancanza di una organizzata risposta di classe allo strapotere ideologico, economico e militare della borghesia mondiale di fronte a tutte le crisi, economiche e militari e alle inaudite sofferenze che esse causano al proletariato di tutti i paesi. Le ragioni le conosciamo molto bene, e da oltre mezzo secolo le andiamo esponendo sulle pagine del nostro giornale: il tallone di ferro chiodato della democrazia, del fascismo e dello stalinismo, alleati per sopprimere ogni tentativo di rivolta, per sbarrare ogni sia pur esile ed embrionale moto di classe. L'unica via (faticosa fin che si vuole, ma l'unica) è quella di rompere in ogni paese la pace sociale, negare ogni credito di guerra per ogni guerra del Capitale, ritrovare la bandiera del disfattismo di classe in nome dell'internazionalismo proletario.

Miseria senza fine dell'ideologia dominante

Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale.

Marx-Engels, *L'ideologia tedesca* (1846)

Dopo la pandemia, l'"operazione militare speciale" in Ucraina ha contribuito a scoperciare ancor più quella fogna verminosa che è l'ideologia dominante borghese. Su queste stesse pagine, abbiamo scritto, non molto tempo fa¹, che, con il pretesto della "lotta al virus", la mobilitazione ideologica messa in campo a tutti i livelli preludeva chiaramente a uno sforzo di propaganda bellica, tesa ad abituare la "collettività" all'individuazione di un "nemico" e dunque allo schierarsi compatta contro di esso: la guerra è arrivata e la propaganda non ha fatto altro che proseguire, incanalata nella medesima direzione, ma all'ennesima potenza. Non parliamo tanto degli aspetti più squallidi (quelli, tanto per dire, dei miserabili *talk shows* televisivi, amplificatori del peggio del peggio) quanto dell'impostazione generale data alla "questione" di un'ennesima guerra, scoppiata questa volta (ohibò!) nel "sacro cuore dell'Europa" e dunque tale da rendere inevitabile una sgangherata "discesa in campo" di tutto l'apparato propagandistico: intellettuali della solita compagnia di giro, giornalisti più o meno "sul posto", "esperti" e "opinionisti" per tutte le stagioni, politici più o meno acrobatici, economisti di varia scuola e natura, preti di ogni livello e confessione...

Sempre nell'*Ideologia tedesca*, Marx ed Engels parlavano del "processo di putrefazione dello spirito assoluto" in atto mentre scrivevano, intendendo per "spirito assoluto" la "concezione hegeliana del mondo": da allora (ormai quasi 180 anni fa!), quel "processo di putrefazione" ha fatto passi da gigante e da Hegel si è giunti, sull'onda lunga dell'imperialismo entrato nel XXI secolo, a... Lasciamo perdere! Non facciamo nomi di individui che non ci interessano: il quadro della "putrefazione" è già di per sé evidente e di "spirito assoluto" è... ben difficile parlare! Facciamo invece alcune considerazioni su due aspetti fra i più significativi, da tenere presenti in questa corsa accelerata verso un nuovo macello mondiale.

Prima però, a scanso di equivoci (e vista l'attitudine alla manipolazione, uno dei principali agenti tossici del "processo di putrefazione"), vogliamo ricordare una volta di più che noi, comunisti internazionalisti, nell'epoca dell'imperialismo siamo contro tutte le guerre del Capitale, indipendentemente da chi sia il presunto "aggressore" e il presunto "aggregato", ben sapendo che l'uno e l'altro sono pronti a scambiarsi di posto alla prima occasione, non appena risulti necessario agli interessi del Capitale nazionale. L'articolazione teorica e pratica di questa posizione è da sempre oggetto del nostro lavoro politico e argomento di ampie trattazioni e dunque non ci soffermeremo ulteriormente su di essa in questo articolo. Passiamo invece alle considerazioni.

Nel segno del "lacrimismo" e dell'"atrocismo"

A proposito della Prima e della Seconda guerra mondiale, e delle innumerevoli guerre condotte dall'imperialismo di ogni colore e schieramento intorno a entrambe (e soprattutto dopo l'ultima), abbiamo sempre parlato di "macelli di proletari" come parte integrante della strategia militare volta a distruggere l'eccesso di merci, capitali ed esseri umani – eccesso che, con il nome di *sovraproduzione*, è il velenoso frutto ultimo del ciclo di accumulazione capitalistica post-Seconda guerra mondiale. Ciò facendo, ci siamo attirati spesso accuse di "macabro catastrofismo", se non di "vaneggiamento complottista" e via dicendo, da parte di chi è sempre convinto che questo sia "il migliore dei mondi possibili". Oggi, giornali, televisioni e mezzi di (dis)informazione in genere non fanno che rigurgitare parole e immagini di disperazione, di violenza ottusa, di barbara brutalità, di lacrime e sangue, a gara per vincere la palma d'oro per il più estremo nel suscitare moti di repulsione e indignazione, di paura e di sgomento. È il metodo tipico dell'ideologia dominante: impressionare, sconvolgere, terrorizzare, paralizzare... È il metodo del "lacrimismo" e dell'"atrocismo", che raggiunge sublimi livelli di indecenza quanto più la democrazia si blinda e diviene *democrazia dittatoriale* (si,

tu che ci leggi, hai letto bene: democrazia dittatoriale!), com'è avvenuto in maniera sempre più esasperata a partire dal secondo dopoguerra: l'ideologia dominante serve alla classe dominante in tutte le sue declinazioni nazionali per svolgere il compito nefasto di "affasciare le classi", di "fare fronte unito", di "promuovere attivamente lo spirito di corpo e il patriottismo".

Più sangue intride le pagine dei giornali, più distruzione viene mostrata con tutte le possibili sfumature (comprese, più spesso che mai, manipolazioni e/o invenzioni), più lacrime vengono versate sulla sorte di bambini sgozzati e adulti maciullati, di profughi senza casa e di donne stuprate (tutte vittime che poi, nella logica del Capitale, risultano in maniera lampante di serie A, B, C, D, e via selezionando), più la classe dominante sa di poter conservare il proprio potere sull'intera società, e in primo luogo, ovviamente, su quello che è il proprio nemico storico: il proletariato.

Scrivevamo in un nostro lungo testo basilare pubblicato fra il 1946 e il 1948, quando eravamo appena usciti dall'esperienza del secondo massacro mondiale culminato nel calor bianco di due bombe atomiche (mai condannato come "crimine di guerra"!), che l'"atrocismo" è la "messa in evidenza (corroborata inoltre da potenti falsificazioni di fatto) di tutti gli episodi di sopraffazione materiale in cui, per effetto dei rapporti di forza, la violenza sociale si è resa palese e si è consumata colpendo, sparando, uccidendo e – cosa che dovrebbe apparire la più infame, se la regia non avesse avuto tremendi successi nell'incrinamento del mondo – atomizzando"². È insomma la quotidiana scoperta, abilmente orchestrata e indotta in maniera più o meno subliminale, che la guerra è... guerra! E questa grande scoperta serve non solo ad abituare alla guerra, ma ad accettarla come inevitabile.

Infatti, "lacrimismo" e "atrocismo" si integrano e si alimentano, in quanto elementi di un'unica strategia che, dall'"umanitarismo pacifista" prodotto da tanto orrore e sconforto, dal quotidiano shock delle immagini, dei suoni, delle parole scritte e pronunciate, conduce direttamente, quando sia raggiunto il livello di guarda della "sopportazione del dolore", al "patriottismo guerrafondaio", senza soluzione di continuità. Ci sarà sempre una "patria aggredita", e ci sarà sempre un "dittatore in agguato" pronto a violentarla.

E questo ci conduce direttamente alla seconda considerazione.

La dottrina dell'energumeno

Per essere ancora più efficace, questa strategia ha infatti bisogno di un altro meccanismo propagandistico: la *personificazione* del nemico. Bisogna offrire alla "collettività" (questa banale astrazione, che serve a negare l'esistenza delle classi!) un concreto, visibile simbolo del Male che si anniderebbe nell'essere umano e che, nella maniera subdola propria del Demone, di tanto in tanto farebbe la propria comparsa nel mondo, sconvolgendo la pacifica (?) convivenza, il roseo (?) tran-tran del "migliore dei mondi possibili". Ecco allora che si presenta l'energumeno, da rifiutare, condannare e combattere: il Cattivo! Ecco trovato il responsabile di tutte le malefatte!

La guerra prodotta dalle insanabili contraddizioni del modo di produzione capitalistico? La guerra come strumento cui ricorrere per ristabilire un (presunto) equilibrio dopo gli squilibri prodotti dal sistema stesso? La guerra per distruggere quel che s'è prodotto in eccesso (merci, capitali, esseri umani)? La guerra per difendere (o conquistare, nella lotta di tutti contro tutti che è il modo di produzione capitalistico) aree d'influenza, fonti di materie prime, passaggi di oleodotti e gasdotti, snodi geografici strategici? Macché! Lasciamo questo ai catastrofisti! La guerra è il Male che si concentra in un individuo, contro il quale debbono schierarsi le armate del Bene.

Non stiamo banalizzando. La banalità sta tutta nello squallore senza fine che leggiamo sui giornali e sulle riviste e che ascoltiamo nei telegiornali e nei dibattiti televisivi: sta tutta nella progressiva "putrefazione dello spirito assoluto", ridotto ormai a una bancarella di merce avariata e puzzolente.

In un altro nostro testo, anch'esso uscito nell'immediato secondo dopoguerra, nel sottoporre a critica sferzante le posizioni di chi aveva ancora il fegato di dirsi "socialista" e "comunista", scrivevamo: "Questi buffoni si pretendono sempre 'marxisti' e hanno l'infinita sfacciataggine di dire: sì, le basi economiche delle lotte storiche, le classi in contrasto ed in lotta, la sostituzione del comunismo al capitalismo, tutto va bene, ma al momento preme dare addosso al Tal dei Tali (esempi: Guglielmo II, Cecco Beppe, Mussolini, Hitler, Franco, Pavelech, De Gaulle...) che con la sua vasta persona sbarra la via alla storia, sospende le leggi del marxismo, rinvia il ritorno alla lotta di classe. Tolto costui di mezzo, ah, siate certi allora che la dottrina e il metodo classista ci vedranno tra i più accesi seguaci. Ma questi birilli storici cadono un dopo l'altro, e il momento di ritornare a bomba non viene mai"³.

1. Cfr. "Preparazione ideologica alla prossima guerra", *il programma comunista*, n. 4/2021.

2. "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe", *Prometeo*, nn. 2 e 4/1946, 5 e 8/1947, 9 e 10/1948, ora in *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1991, p. 85.

3. "La dottrina dell'energumeno", *Battaglia comunista*, n. 19/1949.

Chiuso in tipografia 20/06/2022

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Continua a pagina 8

Una vecchia polemica. L'astensionismo (1947)

L' articolo che segue comparve sul n.5 del 1947 di quella che era allora la nostra rivista teorica, "Prometeo". È bene ricordare che, al testo di Lenin citato in apertura d'articolo, sempre sfruttato carognevolmente contro di noi dall'opportunisto, dedicammo un lungo commento apparso in otto puntate su "Il programma comunista" (dal n.16 del 1960 al n.1 del 1961) e intitolato "L'estremismo, malattie infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati", come parte della nostra incessante e fondamentale battaglia per il restauro pratico e teorico dell'organo rivoluzionario di classe, il Partito comunista internazionale. A quel commento come ai primi due volumi della nostra Storia della Sinistra Comunista, rimandiamo i lettori per un'analisi e ricostruzione di quelle vicende, ripercorse con la tensione della lotta rivoluzionaria contrapposta all'ipocrisia di una pretesa neutralità accademica.

Nell'opuscolo su *L'Estremismo, malattia infantile del comunismo*, Lenin riferisce di avere veduto un paio di numeri del periodico *Il Soviet*. Era questo il settimanale della Frazione Comunista Astensionista che nell'anno 1919 si era formata nel seno del Partito Socialista Italiano. In quei numeri veniva esposta nettamente l'opinione della necessità di procedere alla eliminazione dal Partito Socialista della parte riformista, il cui programma non corrispondeva più a quello che la maggioranza aveva adottato.

Lenin ammette di avere scarse informazioni su questo movimento, tanto è vero che egli ritiene che in esso vi siano anarchici, sindacalisti, elementi cioè che non ammettono

la lotta politica né il partito. Se avesse avuto più esatte informazioni e se avesse avuto l'opportunità di scorrere più numeri del *Soviet*, avrebbe senza dubbio rilevato che la polemica contro le correnti anarchiche e sindacaliste in difesa della dittatura del proletariato, della lotta insurrezionale per la conquista del potere, della funzione del partito in questa lotta e in seno alle masse, costituivano il nerbo del pensiero della Frazione.

La questione dell'astensionismo, che rientrava nella tattica, aveva una importanza minore. Essa era sostenuta non perché la si ritenesse una tattica da usarsi sempre e in tutti i tempi ma perché quella questione era un mezzo per differenziarsi dalla massa parolai che formava la maggioranza del Partito Socialista. Questa dichiarava (a parole, si intende) di accettare al completo tutto il programma comunista della Frazione, purché non si rinunziasse alla lotta elettorale. La Frazione Comunista dava una così relativa importanza all'astensionismo elettorale che, al Congresso socialista di Bologna del 1919, tentò un accordo con la maggioranza massimalista, dichiarandosi pronta a rinunziare all'astensionismo purché quella si impegnasse ad accogliere la proposta di allontanare dal partito la destra riformista. La proposta non fu accolta: tanta era la sincerità nella affermazione di quella [maggioranza] sulla identità programmatica! In quel tempo, la grande maggioranza del partito socialista italiano, pur non mutando ufficialmente il programma con cui a Genova nel 1892 il Partito si era costituito, aveva votato per una tattica di azione diretta da doversi adottare da parte del proletariato, aveva ammesso l'uso della violenza, aveva aderito all'Internazionale Comunista di Mosca. Di fatto, era rimasta essenzialmente elettorale e parlamentare così

come prima. La parte rimasta fedele al vecchio programma di riforme, ossia al cosiddetto "programma minimo", divenne la destra del partito. Quest'ultima finì per votare, ma solo votare, l'indirizzo nuovo, cosiddetto "massimo" (dove i suoi sostenitori si chiamavano "massimalisti"), ma di fatto continuò a permanere fedele ai vecchi metodi e a sostenerli e propagandarli malgrado il voto. Di qui l'accusa di incoerenza che veniva rivolta ad essa dalla maggioranza capeggiata dal Serrati.

Se ci fossero state sincerità e volontà da ambo le parti di tenere fede ai deliberati, la rottura, il distacco, sarebbe dovuto avvenire al momento del pronunciato mutamento di rotta e con il mutamento anche formale del testo del programma del partito.

Ma si era alla vigilia delle elezioni generali e in nome della "unità" del partito le due parti rimasero insieme per fare le elezioni e non compromettere colla rottura il successo elettorale.

Le masse operaie erano in quell'epoca notevolmente radicalizzate e piene di slancio rivoluzionario. Chiedevano una guida illuminata che mancò. Non vi era il partito rivoluzionario. La piccolissima minoranza comunista era troppo esigua e non aveva che limitati contatti con la massa operaia controllata in pieno dai riformisti. I massimalisti facevano della demagogia. Mentre di fatto si occupavano solo di elezioni, cercavano di tenere a freno la parte estrema dichiarando ovunque e comunque che con essa non vi erano divergenze programmatiche tranne la secondarissima questione dell'anti-elettoralismo, che essi consideravano essere da parte di quella una esagerata impuntatura. A elezioni fatte, si sarebbe visto di che essi erano capaci.

Dopo la costituzione del Partito Comunista, verificatasi quasi due anni dopo, al Congresso di Livorno, questi "unitari" ad oltranza si disgiunsero, dimostrando di fatto che l'"unità" è una facile parola, mostratisi spesso particolarmente adatti a mascherare insincerità e a preparare tradimenti.

La piccola minoranza comunista aveva agito in seno al partito, prima di decidersi a staccarsi, col proposito di riuscire a far eliminare la destra e nella speranza di poter avere, eliminato questo contrappeso, più possibilità di manovra ed essere in migliori condizioni per spingere la massa residua del partito sempre più a sinistra verso un vero indirizzo comunista.

E poiché l'elettoralismo era la vera piaga, il punto focale, la pietra di paragone, la Sinistra Comunista comprese che l'unico mezzo per porre in chiaro la vera natura del massimalismo agli stessi massimalisti era invitarli a fare rientrare al suo vero posto l'importanza delle conquiste elettorali, rinunciando a questa arma. Essi avrebbero constatato che i rapporti tra proletariato e classe dominante non avrebbero subito alcun nocumento dal modificato o diminuito numero di deputati socialisti in parlamento.

La Frazione comunista era ben certa che il suo punto di vista sarebbe stato accolto dai veri comunisti, anche se non perfettamente convinti della tesi astensionista, mentre i falsi sarebbero stati dall'altra parte.

E così avvenne.

Il punto di partenza, di base, dell'astensionismo era il seguente: nei paesi a regime democratico, ove i partiti socialisti orientavano le masse alla fiducia che le lotte elettorali fossero un mezzo per giungere alla conquista del potere da parte del proletariato, bisognava ad ogni costo distogliere questo da tale illusione pernicioso. A tal fine non vi era altro mezzo che spingerla al boicottaggio elettorale, indirizzandolo alla convinzione e alla pratica che solo coi mezzi rivoluzionari detta conquista è realizzabile. Bisognava togliere alle masse operaie la convinzione, ben radicata per l'azione e la propaganda socialista, che quando fossero riuscite a mandare in parlamento tanti deputati socialisti da raggiungere la cifra della metà più uno dei seggi, esse avrebbero conseguito la conquista del potere e la "questione sociale" (era la frase in uso) sarebbe stata risolta.

Se si fosse trattato di partecipare ai parlamenti "reazionari" russi, presenti allo spirito di Lenin, e in cui i deputati erano spesso candidati alla deportazione in Siberia, l'astensionismo quasi certamente non sarebbe sorto. Ma in Italia i deputati socialisti dovevano fare le caste Susanne, per rifiutare le poltrone di ministro che venivano loro continuamente offerte.

Altra cosa era l'essere, in un parlamento reazionario, una piccola minoranza che si serve della tribuna parlamentare per fare opera di propaganda, altra l'essere in un parlamento democratico e avere un numero considerevole di deputati che costituiscono una forza nell'organismo di cui fanno parte. Essi non possono più limitarsi a fare opera di negazione o di pura e semplice opposizione. Anche questa azione, apparentemente solo negativa, agi-

sce nel meccanismo dei rapporti tra minoranza e maggioranza per cui non è possibile, e sarebbe persino dannoso, limitarsi a tanto. Più il numero dei deputati cresce e più si è presi nell'ingranaggio. Più si consegue qualche illusorio risultato e più si radica nelle masse la convinzione che si possa ottenere il tutto. E così si abbandonano gli unici seri mezzi di lotta che possano fare conseguire risultati definitivi in senso rivoluzionario.

Fare del parlamentarismo diverso è niente più che una frase.

I dissensi che si verificavano nel seno dei partiti non dovevano apparire nel parlamento in cui il pensiero espresso doveva essere quello della maggioranza del partito e il voto doveva essere unanime.

Per tale ingranaggio, Carlo Liebknecht si trovò costretto a votare i primi crediti di guerra [nel 1914] e, per non ricadere poi in simili accidenti, si staccò dal partito e agì per suo conto e contro di esso.

Gli astensionisti si ponevano un altro quesito: non vi era da escludere la possibilità che la borghesia modificasse la costituzione o la legge elettorale in modo da rendere impossibile l'entrata in Parlamento dei deputati socialisti. Che cosa sarebbe avvenuto dei partiti organizzati in questa unica o prevalentissima attività? Essi sarebbero certamente rimasti disorganizzati e sbandati, non senza un pregiudizievole effetto sulle masse.

E questo precisamente si avverò. Se vi fosse stata una salda attrezzatura polarizzata verso gli altri mezzi di lotta, non c'è dubbio che ben altri effetti efficaci sarebbero state le resistenze alla reazione.

(da "Prometeo", n. 5, del 1947)

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	c/o ArciBologna, via Gandusio 6 - 40128 Bologna (per date e orari vedere il nostro sito: www.internationalcommunistparty.org)
CAGLIARI:	c/o Baracca Rossa, via Principe Amedeo, 33 (ultimo giovedì del mese, dalle 20)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 18) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	presso Bar "Pietro", Via S. Domenico 34 (9 luglio, ore 15,30)
BERLINO:	Ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso il Cafè Comunista, RAUM, Rungestr. 20, 10179 Berlino. <i>Corrispondenza:</i> kommunistisches-programm@riseup.net

NUOVI PUNTI DI CONTATTO

Bologna

c/o ArciBologna, via Gandusio 6 - 40128 Bologna
Per date e orari vedere il nostro sito www.internationalcommunistparty.org

Cagliari

c/o Baracca Rossa, via Principe Amedeo, 33 - 09121 Cagliari
(ultimo giovedì del mese, dalle 20)

ERRATA CORRIGE

Per una svista, nell'ultimo numero di questo giornale l'indirizzo del nostro punto d'incontro bolognese è diventato "via Gaudenzio 6" invece di "via Gandusio 6". Ce ne scusiamo sia con i lettori sia con i compagni di Bologna.

È disponibile il nuovo numero della nostra rivista in lingua inglese "the internationalist n. 8".

Richiedetelo a:
Programma comunista,
casella postale 272,
20101 Milano.

Oppure a:
info@internationalcommunistparty.org

the internationalist n.8

A PUBLICATION OF THE INTERNATIONAL COMMUNIST PARTY

Spring-Summer 2022 www.internationalcommunistparty.org C.4.00, S.8.00, Euros 5.00

What distinguishes our Party in the political community which goes from Marx to Lenin, to the foundation of the Communist Party of Italy (1919), to the struggle of the Communist Left against the degeneration of the Third International, against the theory of "socialism in one country", against the Stalinist counter-revolution, the rejection of the Popular Fronts and the Resistance Blocs, the difficult task of creating the revolutionary doctrine and organization in close relationship with the proletarian class, against all personal and electoral politics.

Ukraine. Another step closer to a new world massacre

The blast of cannons draws ever nearer to the heart of Europe. But if the truth be told, the cannons have never ceased their rumbling since the end of the Second World War, openly declaring that "capitalism is war". No surprise there: long before even the First world war broke out, we communists had been demonstrating that that was in the DNA of capitalism - a mode of production that made a huge leap forwards when it supplanted the previous historically approved modes of production, but which is now itself at the end of the line: more and more massacres, more devastation, more extreme poverty and instability, ever greater daily challenges facing the vast majority of the world's population. The opening twenty years of the 21st century speak volumes: only the dead and blind and those who do not wish to hear or see, fail to realize what's going on!

The military dynamics of the capitalist mode of production receive a boost from economic crisis. The Second World War never put an end to imperialist wars, far from it. Such wars enabled those that State to plunder raw materials and control their movements, export capital, conquer markets or slices of markets and subjugate the proletarian and proletarianised masses, while skewing the struggles for freedom of those in threat to the old colonial imperialism. Successful international organisations like the UN, EU, NATO, OECD, WTO and so on, are nothing more than pacts among gangsters that undermine and undermine the carve up, far as long as the balance of power among the dominant powers remains unaltered. In this way, the economic crisis deepens, so its counter-trends include: one of an impact and conflicts become increasingly necessary with new alliances. Hence the way is paved for the fast-approaching inter-imperialist war: events in the Balkans, the Middle East, Africa, Canada and, lastly, the Ukraine, are nothing if not cruel harbingers of what is to come.

And so today, the war in Ukraine - a war between hand-in-the-red corner, the United States - like the rest of the world bogged down in an economic crisis, from which it is unable to escape, as always, it uses NATO (its military arm in Europe) to try and isolate and contain its most direct rivals. And in the blue corner, Russia, which feels sidelined after what amounts to its massive "Cold War" defeat, leveraging the nationalism of "Great Russia". Puppets in the middle, as a continent that increasingly appears to be a veritable jungle of nationalisms: the European Union States (first and foremost Germany), "used" only in their decision to apply feeble economic sanctions and still unable to break away from their most powerful ally.

INSIDE

In Ukraine as in the whole world, the proletarian watchword since August must be revolutionary defeatism against all bourgeoisies and their States! (Heifner) 3

Capitalism is war..... 4

Against ongoing imperialist wars and those under preparation..... 8

Afghanistan: the crocodile tears of imperialism..... 10

May 1st 2022: Against the wars of capitalism, prepare revolutionary defeatism (Heifner)..... 11

From the Pandemic Front: Three Articles..... 13

1921: Birth of the Communist Party of Italy. A Section of the Communist International.

The war for revolution and a class dictatorship continues without respite..... 21

Back to Basics: Nature, Function and Tactics..... 29

Where We Come From..... 47

continued

Editorial Office: Edizioni Il programma comunista - Casella postale 272- 20101 Milano (Italy)
Supplement to n. 2/2022 of "Il programma comunista"

INCONTRI PUBBLICI

A Milano

presso Calusca City Light - via Conchetta 18 - 20136 Milano

(MM2, Romolo; Bus 90-91)

"La difficile strada della ripresa classista di fronte alla guerra"

Sabato 2 luglio ore 15-17,30

COME LAVORA IL PARTITO COMUNISTA

Tra i disastrosi guasti causati dall'ondata controrivoluzionaria seguita alla sconfitta "politico-militare" del movimento proletario (movimento che, non ci stancheremo mai di ricordare, dai giorni del glorioso assalto al cielo dell'Ottobre Rosso alla sanguinosa repressione dei moti di Shangai e Canton nel 1927 ha impegnato per ben dieci anni il fronte compatto di tutti gli Stati borghesi), uno dei più difficili da riparare è quello che ha colpito la struttura organizzativa, ed il relativo modo di funzionare e agire, di quel Partito della Rivoluzione Comunista Mondiale che si stava formando intorno ai primi congressi dell'Internazionale.

Una vera e propria involuzione ha accompagnato quell'aspetto di degenerazione cannibalica che ha caratterizzato la nascita e la vittoria della controrivoluzione nella Russia dei (nascenti) Soviet: lo "stalinismo"; e che, come un cancro, ha tentato di distruggere (purtroppo in parte riuscendoci) l'unica possibilità che l'immensa nostra massa di "venditori di forza-lavoro" ha per smettere di subire la condizione di polverizzato insieme di individui (*classe in sé*: categoria economica, più ancora che sociale, del modo di produzione capitalistico), per diventare il consapevole agente (*classe per sé*) della più importante trasformazione dell'organizzazione sociale della nostra specie: *l'organizzazione in partito*.

E, si badi bene, non di un qualsivoglia raggruppamento "operaio" destinato a rappresentare, nei limiti della politica istituzionale (di ogni "costituzione" di un qualsiasi Stato borghese, sia esso "democratico parlamentare" polipartitico o monopartitico, sia esso "totalitario" e consociativistico sul modello delle ormai tramontate "repubbliche popolari socialiste" o nazionalsocialista-fascista), gli interessi del "popolo lavoratore"! Ma *l'organizzazione del Partito Comunista*.

Il Partito, cioè, che non solo rappresenta l'interesse al contempo contingente e storico della pleora di noialtri "senza riserve", ma che ne costituisce l'arma di combattimento attraverso la quale è solo possibile costituirsi come classe proletaria: avere cioè consapevolezza di che cosa stiamo facendo e di perché dobbiamo farlo, e quindi di chi siamo e di chi abbiamo il dovere di essere.

La nostra classe è rivoluzionaria o non è niente: è rivoluzionaria solo se, quando e perché esprime e si riconosce in quell'*unità di teoria, principi, programma, tattica e organizzazione* di donne e uomini che si raggruppano nell'unità operativa Partito, capace di guidarla nel corso dell'intero processo storico della lotta di classe (preparazione alla rivoluzione proletaria, guida della rivoluzione proletaria, direzione della dittatura del proletariato).

Il "come funziona" (*l'organizzazione*) di questo partito non è per nulla indifferente o indipendente dal processo rivoluzionario che deve "portare fino in fondo" la moderna lotta di classe: cioè, fino all'abbattimento della dittatura della borghesia con la distruzione di tutte le istituzioni di cui si compone il suo Stato e alla instaurazione della nostra dittatura con nostre istituzioni transitorie di passaggio a una ben diversa e possibilmente migliore organizzazione della società umana.

L'esperienza stessa del movimento rivoluzionario della nostra classe ci costringe, essendo passate le generazioni dei nostri compagni attraverso il succedersi degli eventi di ormai quasi due secoli, ad affermare e affilare questo metodo di funzionamento: anche e soprattutto in questo momento storico in cui non solo la gran massa dei nostri fratelli di classe subisce passivamente il ricatto economico, la dittatura politica e l'inevitabile dominio ideologico della borghesia, ma perfino quelle sparute avanguardie insofferenti alle mostruose regole del modo di produzione capitalistico fanno una gran fatica a liberarsi dalle "leggi della politica borghese", con la loro esaltazione del volontarismo individualista, dell'astrazione democratica.

E c'è di peggio. Permane ancora come un magigno di cui è difficile liberarsi l'eredità del mitologico "partito di massa" dove, al coefficiente della operatività d'azione del partito rivoluzionario (cioè la capacità di organizzare nel contatto e nel terreno delle lotte di ogni

giorno gli altri proletari, così "educandoli" alla *necessità della preparazione rivoluzionaria*), si sostituisce il bruto dato del "numero dei tesserati", che diventano una massa amorfa da manovrare con tatticismo e astuzia, da suddividere in bande e correnti che "conquistano" posti e cariche in baracconi buoni per ogni politicantismo personale, più o meno elettorale...

Il Partito Comunista, anche in questo, è tutt'altro. E lo possiamo riassumere con quanto scritto, fra i tanti nostri lavori della "mai finita" sistemazione dottrina (parola dura da digerire, per chi si dibatte nel relativismo culturale contemporaneo!), pratica e teorica dell'azione del nostro partito, a pag. 130 del nostro testo *In difesa della continuità del programma comunista*:

"Nella nostra visione [...] il partito si presenta con caratteri di *centralità organica* perché non è una 'parte', sia pure la più avanzata, della classe proletaria, ma il suo *organo*, sintetizzatore di tutte le sue spinte elementari come di tutti i suoi militanti, da qualunque direzione provengano, e *tale* è in forza del possesso di una teoria, di un insieme di principi, di un programma, che scavalcano i limiti di tempo dell'oggi per esprimere la tendenza storica, l'obiettivo finale e il modo di operare delle generazioni proletarie e comuniste del passato, del presente e del futuro, e che superano i confini di nazionalità e di stato per incarnare gli interessi dei salariati rivoluzionari del mondo intero; *tale* è, aggiungiamo, *anche in forza* di una previsione, almeno nelle grandi linee, dello svolgersi delle situazioni storiche, e quindi della capacità di *fissare* un corpo di direttive e norme tattiche obbligatorie per tutti [...].

"Se il partito è in possesso di tale omogeneità teorica e pratica (possesso che non è un dato di fatto garantito per sempre, ma una realtà da difendere con le unghie e coi denti e, se del caso, riconquistare ogni volta), la sua organizzazione, che è nello stesso tempo la sua disciplina, nasce e si sviluppa *organicamente* sul ceppo unitario del programma e dell'azione pratica, ed esprime nelle sue diverse forme di esplicazione, nella gerarchia dei suoi organi, la perfetta aderenza del partito al complesso delle sue funzioni, nessuna esclusa.

"L'organizzazione, come la disciplina, non è un punto di partenza ma *un punto di arrivo*; non ha bisogno di codificazioni statutarie e di regolamenti disciplinari; non conosce antitesi fra 'base' e 'vertice'; esclude le *rigide barriere* di una divisione del lavoro ereditata dal regime capitalista, non perché non abbia bisogno di 'capi', ed anche di 'esperti' in determinati settori, ma perché questi sono e devono essere, come *e più* del più 'umile' dei militanti, vincolati da un programma, da una dottrina e da una chiara e univoca definizione delle norme tattiche comuni a *tutto* il partito, note ad *ognuno* dei suoi membri, *pubblicamente* affermate e soprattutto tradotte in pratica di fronte alla classe nel suo insieme; e sono tanto *necessari*, quanto *dispensabili* non appena cessino di rispondere alla funzione alla quale per selezione naturale, e non per fittizie conte delle teste, il partito li ha delegati, o quando, peggio ancora, devino dal cammino per tutti segnato.

"Un partito di questo genere – come tende e si sforza di essere il nostro, senza con ciò pretendere né ad una 'purezza' né ad una 'perfezione' antistoriche – non condiziona la sua vita interna, il suo sviluppo, la sua – diciamo pure – gerarchia di funzioni *tecniche*, al capriccio di decisioni contingenti e maggioritarie; cresce e si rafforza per la dinamica della lotta di classe in generale e del proprio intervento in essa in particolare; si crea, senza prefigurarli, i suoi strumenti di battaglia, i suoi 'organi', a tutti i livelli; non ha bisogno [...] di espellere dopo regolare 'processo' chi non si sente più di seguire la comune e immutabile via, perché *deve essere* in grado di eliminarlo dal proprio seno come un organismo sano elimina spontaneamente i propri rifiuti.

"La rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione; è l'organizzazione con tutte le sue forme che, viceversa, si costituisce in funzione delle esigenze della rivoluzione *pre vista non solo nel suo sbocco, ma nel suo cam-*

mino. Consultazioni, costituzioni e statuti sono propri delle società divise in classi, e dei partiti che esprimono a loro volta non il percorso storico di una classe, ma l'incrociarsi dei percorsi *divergenti o non pienamente convergenti di più classi*. Democrazia interna (confronto tra tendenze, opinioni ed espedienti tattici) e 'burocratismo', omaggio alla 'libertà di espressione' individuale o di gruppo e 'terrorismo ideologico', sono termini non già antitetici, ma dialetticamente connessi: unità di dottrina e di azione tattica, e carattere organico del centralismo organizzativo, sono egualmente le facce di una stessa medaglia."

All'inizio di questo "promemoria", abbiamo accennato al fatto che lavoriamo affinché nell'organo-partito *si sintetizzino* (attento, lettore: *la sintesi* non è una somma!) "le spinte elementari" dei suoi membri "da qualunque parte provengano". Raggruppandoci in gruppi operativi territoriali (le sezioni), impariamo nel lavoro collettivo sia a maneggiare sempre meglio gli strumenti della preparazione rivoluzionaria sia a sviluppare il lavoro di "agitazione e propaganda" nel vivo della vita e delle lotte della nostra classe.

Quel che ci tiene insieme, inoltre, il tessuto connettivo attraverso il quale *viviamo* la disciplina comunista, è la nostra pratica di tenere con regolarità riunioni periodiche, nelle quali si pianifica e si rende attiva e operante l'unificazione delle "spinte" e delle "capacità" di ciascuno di noi (quel processo di doppia direzione che rafforza la fiducia, il "poter contare" sui compagni, la condivisione e la attuazione del progetto comune) e l'utilizzo dei nostri periodici come "organizzatori collettivi".

In questo nostro modo di lavorare, ci siamo distinti e ci distinguiamo nettamente, proprio nel campo della cosiddetta "pratica politica", non soltanto dai partiti "democratici", "socialdemocratici", cosiddetti "comunisti" (od ormai ex-"comunisti"), ma anche da quei raggruppamenti che si credono "rivoluzionari" ed usano ed abusano di patronimici pomposi come "leninista", "marxista", "internazionalista", e che proprio per il loro "fare politica" (congressi, tendenze, piattaforme politiche unificanti, convegni, divisioni delle più recenti novità sociologiche...) non si dimostrano altro che espressione di quei ceti intellettualoidi la cui funzione storica è quella di sfruttare come dei parassiti le energie (potenziali o in atto) della nostra classe, per deviarle verso apparentemente facili successi immediati e conquiste eterne, perpetuandosi così come "capi" e "dirigenti" indispensabili e inamovibili...

Non abbiamo inventato né innovato niente: ci limitiamo a eseguire il mandato dell'esito della battaglia che i compagni che sono venuti prima di noi hanno combattuto nel 1926 a Lione (III Congresso del PCd'I), per contrastare la degenerazione staliniana di cui l'idealismo gramsciano è stato il più raffinato strumento.

"L'attività del partito non può e non deve limitarsi o solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni, i tre punti seguenti:

- a) la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;
- b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato;
- c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunziando il pericolo di adagiarsi sulle rea-

lizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito.

"*Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni soggettive di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affaceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto.*" (dalle "Tesi", presentate dalla Sinistra al Congresso di Lione, 1926, riprodotte nel testo citato sopra *In difesa della continuità del programma comunista*).

Proprio perché questa attività è così complessa e unitaria, così come il partito è unità di teoria-principi-programma-tattica-organizzazione, ne rivendichiamo tutte le forme senza mai calare una barriera tra teoria e azione pratica, nella misura in cui le nostre forze ce lo permettono. E senza mai considerarla divisibile in due campi distinti, dove alcuni elementi si dedichino allo "studio" ed altri alla "azione": una distinzione mortale, non solo per la "compagine" partito, ma anche e soprattutto per la formazione politica, combattente e combattiva di ogni compagno e compagna.

Infatti (come si legge nelle nostre *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista -Napoli, luglio 1965*, riprodotte nel medesimo testo), "il senso dell'unitarismo e del centralismo organico è che il partito sviluppa in sé gli organi atti a varie funzioni, che noi chiamiamo propaganda, proselitismo, organizzazione proletaria, lavoro sindacale ecc. fino, domani, all'organizzazione armata, ma che nulla si deve concludere dal numero dei compagni che si pensa addetti a tali funzioni, perché in principio nessun compagno deve essere estraneo a nessuna di esse" (ancora in *In difesa della continuità del programma comunista*).

In fin dei conti, questo è l'unico modo di essere proletari e comunisti, di essere quei rivoluzionari di professione (la cui "professionalità" molti idioti opportunisti "confondono" con la speranza di essere "stipendiati dal partito": galoppini, travet e capiservizio, sul modello dell'italica Lotta Comunista!) che abbiano saputo "dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione...", per sviluppare e formare, *nell'ambiente di lotta ferocemente antiborghese della vita di partito*, la consapevolezza di stare anticipando "i caratteri della società comunista".

"Il programma del proletariato è, insieme alla sua emancipazione dalla attuale classe dominante e privilegiata, la emancipazione della collettività umana rispetto alla schiavitù delle leggi economiche che esso comprende, per poi dominarle in una economia finalmente razionale e scientifica che subirà il diretto intervento dell'opera dell'uomo. [...] Se solo l'umanità proletaria, da cui siamo ancora lontani, sarà libera e capace di una volontà che non sia illusione sentimentale, ma capacità di organizzare e tenere in pugno l'economia nel più largo senso della parola; se oggi la classe proletaria è pur sempre, sebbene meno delle altre classi, *determinata* nei limiti della propria azione da influenze ad essa esterne, l'organo invece in cui proprio si riassume il massimo di possibilità volitiva e di iniziativa in tutto il campo della sua azione è il partito politico: non certo un qualunque partito, ma il partito della classe proletaria, il partito comunista, legato, per così dire, da un filo ininterrotto alle ultime mete del processo avvenire. *Una tale facoltà volitiva del partito, così come nella sua coscienza e preparazione teorica, sono funzioni squisitamente collettive del partito, e la spiegazione marxista del compito assegnato nel partito stesso ai suoi capi sta nel considerarli come strumenti ed operatori attraverso i quali meglio si manifestano le capa-*

Come lavora il partito comunista

Continua da pagina 5

ciò di comprendere e spiegare i fatti e dirigere e volere le azioni, conservando sempre tali capacità la loro origine nella esistenza e nei caratteri dell'organo collettivo [corsivo nostro]. Per queste considerazioni il concetto marxista del partito e della sua azione rifugge, come abbiamo enunciato, così dal fatalismo, passivo spettatore di fenomeni su cui non si sente di influire in modo diretto, come da ogni concezione volontaristica nel senso individuale, secondo cui le qualità di preparazione teoretica, forza di volontà, spirito di sacrificio, insomma uno speciale tipo di figura morale ed un requisito di "purezza" siano da chiedersi indistintamente ad ogni singolo militante del partito, riducendo questo ad una élite distinta e superiore al restante degli elementi sociali che compongono la classe operaia; mentre l'errore fatalista e passivistico condurrebbe, se non a negare la funzione e l'utilità del partito, almeno ad adagiarlo senz'altro sulla classe proletaria intesa nel senso economico, statistico. Si ribadiscono le conclusioni accennate nella tesi [...] sulla natura del partito, condannando sia il concetto operistico che quello della élite a carattere intellettuale e morale, entrambi aberranti dal marxismo e condotti ad incontrarsi tra loro sulla via dello sbocco opportunistico."

Nel nostro *Progetto di tesi per il III congresso del partito comunista presentato dalla sinistra - Lione 1926* (momento fondamentale della battaglia che si concluderà nel VI esecutivo allargato dell'Internazionale Comunista per riaffermare proprio nel corso della degenerazione staliniana le conquiste dell'Internazionale Comunista e base imprescindibile del nostro lavoro di restauro dell'organo rivoluzionario di classe), per rendere operativa la "soluzione della tattica marxista" si affrontano senza infingimenti le questioni di metodo e di organizzazione che stavano spostando l'Internazionale dal terreno della preparazione rivoluzionaria della nostra classe.

Mentre "uno dei compiti (*anzi meriti*) dell'Internazionale Comunista è stato quello di liquidare la diffidenza del proletariato per l'azione politica, derivata dalle degenerazioni parlamentari dell'opportunismo" attraverso l'organizzazione, la preparazione collettiva con la partecipazione attiva al processo rivoluzionario dell'azione politica – in senso completamente opposto alla pratica socialdemocratica della "delega" democratica e parlamentare agli specialisti della mediazione e a quella libertaria ed anarcosindacalista della "azione diretta" –, la pratica della cosiddetta bolscevizzazione andava trasformando l'Internazionale in una sommatoria di associazioni nelle quali i militanti venivano via via ridotti a meri esecutori di direttive provenienti da centri dirigenti che si arrogavano, tra l'altro, il monopolio dell'intelligenza tattica.

Invece, "Il marxismo non parla di politica come della comune arte o tecnica consistente negli accorgimenti dell'intrigo parlamentare o diplomatico, che ogni partito adotterebbe per i suoi fini speciali. La politica proletaria si contrappone al metodo della politica borghese, anticipa forme superiori di rapporti per culminare nell'arte dell'insurrezione rivoluzionaria. Questo distacco (*questa rottura, questo stato di guerra permanente che ha bisogno dell'azione, della passione, dell'intelligenza e della fiducia reciproca di tutti i compagni "di ogni ordine e grado"*), di cui si omette qui più vasta presentazione teoretica, è condizione vitale per l'utile collegamento fra il proletariato rivoluzionario e il suo stato maggiore comunista o per la selezione utile del personale di quest'ultimo."

Per poter svolgere il suo lavoro di direzione nei confronti del resto della sua classe (che, ricordiamolo sempre, si muove innanzitutto come una sommatoria di individui mai uguali a sé stessa) il partito, raggruppando gli elementi più combattivi e più consapevoli delle possibilità dell'esito rivoluzionario delle lotte, deve operare unificando le spinte che arrivano dall'intero ambito economico, sociale, politico.

I nostri compagni, ricordando che "sarebbe stato più conveniente (nella fondazione dell'Internazionale) procedere con maggior rigore nei criteri di organizzazione", ben sintetizzarono: "La parola d'ordine della organizzazione dei partiti sulla base delle cellule, lanciata dopo il V Congresso, non raggiunge il suo scopo di sanare i difetti concordemente

constatati nelle sezioni dell'Internazionale. Nella sua generalizzazione, e soprattutto nella interpretazione datale dalla Centrale italiana, tale parola d'ordine si presta a gravi errori e ad una deviazione sia del postulato marxista che la rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione, che dalla tesi leninista che una soluzione organica non può mai essere valida per tutti i tempi e tutti i luoghi."

Il raggruppamento territoriale risulta perciò più funzionale al lavoro di partito e di formazione permanente dei suoi militanti in "proletari e comunisti", nei periodi in cui la temperatura dello scontro di classe è bassa e le leggi del dominio borghese consentono un'attività pubblica e in quelli in cui è più alta ed il movimento politico di massa spinge verso lo scontro insurrezionale e la dittatura borghese richiede un'attività necessariamente clandestina, ovviamente modulando l'organizzazione a seconda delle "due differenti" necessità di azione.

La cosiddetta "bolscevizzazione" dei partiti comunisti andava in realtà a rinnegare la lezione di "organizzazione rivoluzionaria" che i comunisti raggruppati intorno a Lenin impararono, divulgarono e praticarono nel *Che fare?*: "l'organizzazione dei rivoluzionari deve comprendere prima di tutto e principalmente uomini la cui professione sia l'azione rivoluzionaria (ed è per questo che io parlo di un'organizzazione di rivoluzionari, riferendomi ai rivoluzionari socialdemocratici). Per questa caratteristica comune ai membri dell'organizzazione nessuna distinzione deve assolutamente esistere fra operai e intellettuali, e a maggior ragione nessuna distinzione sulla base del mestiere". Seguono una sberla ai sostenitori del "partito di massa" ("Tale organizzazione necessariamente non deve essere molto estesa") e un richiamo al nostro irriducibile antagonismo che ci deve ricordare che comunque anche quando la dittatura borghese ci tollera dobbiamo essere, oltre che prudenti, previdenti, e che tale organizzazione "deve essere quanto più clandestina possibile."

Per concludere e difendere l'organizzazione, "Lione 1926" prosegue: "Relativamente a quei partiti che agiscono nell'epoca attuale e nei paesi borghesi a regime stabile parlamentare, il tipo di organizzazione per cellule risulta meno adeguato di quello su base territoriale, mentre erra teoricamente chi afferma che il partito a base territoriale è un partito socialdemocratico e quello basato sulle cellule un vero partito comunista. Nella pratica il secondo tipo permette di svolgere meno facilmente il compito unificatore del partito fra i gruppi proletari di categoria e di industria, compito tanto più grave quanto più la situazione è sfavorevole e le possibilità di organizzazione proletaria più ridotte. Diversi inconvenienti pratici accompagnano la organizzazione per cellule ritenuta come base esclusiva del partito. [...]"

"Il sistema delle cellule non aumenta l'influenza degli operai nel partito, avendo in tutti i suoi nodi superiori una rete di elementi non operai o ex operai costituenti l'apparato dei funzionari. In relazione ai difetti del metodo di lavoro dell'Internazionale la parola d'ordine della bolscevizzazione, negli aspetti organizzativi, corrisponde ad una applicazione pedestre ed inadeguata della esperienza russa, e tende già in molti paesi ad un sistema di immobilizzazione, anche involontaria, delle spontanee iniziative ed energie proletarie e classiste, da parte di un apparato la cui selezione e la cui funzione si svolgono con criteri in gran parte artificiali.

"Il conservare al partito l'organizzazione di base territoriale non vuol dire rinunciare ad aver organi di partito nelle officine: questi devono essere i gruppi comunisti collegati al partito e diretti da questo, ed inseriti nell'inquadramento sindacale del partito. Questo sistema risolve assai meglio il contatto con le masse e serba meno visibile l'organizzazione fondamentale del partito."

Niente di diverso da quanto affermato dal *Che fare?*: "La lotta politica della socialdemocrazia [cioè, del comunismo - NdR] è molto più vasta e molto più complessa della lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo. Parimenti (e per questa ragione) l'organizzazione di un partito socialdemocratico [cioè comunista - NdR] rivoluzionario deve necessariamente essere distinta dall'organizzazione degli operai per la lotta economica".

Serve dire qualcosa di più?

PRIMO MAGGIO 2022

Contro le guerre del capitale, preparare il disfattismo rivoluzionario

Nelle metropoli degli Stati più vecchi come in quelle degli Stati più giovani e nelle periferie di tutto il mondo capitalista, le condizioni economiche, di vita e di lavoro dei proletari salariati (e, in subordine, delle mezze classi in declino e delle masse proletarizzate) continuano a peggiorare: aumenti generalizzati dei beni energetici e di quelli di prima necessità (compreso il costo delle abitazioni), inflazione galoppante (figlia primogenita della "politica finanziaria" delle banche statali che continuano a versare e prestare denaro, senza che questo riesca comunque a generare capitale e plusvalore sufficienti a rialzare il saggio medio di profitto). Ovunque, la ristrutturazione delle imprese economiche (multinazionali, a proprietà individuale o familiare, cooperative, statali, nazionalizzate o di qualunque altra ragione sociale), indotta dalla irrefrenabile *crisi di sovrapproduzione*, genera sempre più disoccupati e lavoratori precari, insieme a un aumento sempre meno sostenibile dei ritmi di lavoro – causa prima e unica della vertiginosa moltiplicazione degli omicidi, delle lesioni traumatiche gravi e delle malattie, nei posti di lavoro. E a nulla valgono gli irrisori aumenti salariali dei rinnovi contrattuali, per di più legati alla cosiddetta produttività.

Due anni e più di "crisi sanitaria" non hanno poi fatto altro che mascherare e peggiorare l'irreversibilità di questa crisi. La gestione scellerata e criminale della "pandemia" ha dimostrato che il "benessere dei cittadini" è l'ultimo degli obiettivi degli Stati borghesi, a meno che dalle malattie e dalla loro gestione si faccia profitto, sia nell'ipocrita forma "pubblica" sia nella più cinica forma "privata": con i farmaci (omeopatici e fitoterapici compresi), con i vaccini (di vecchia e di nuova tecnologia), con i test e gli apparecchi diagnostici e terapeutici, con la trasformazione delle cliniche in "aziende ospedaliere" (vere e proprie industrie medico-chirurgiche dove vige, alienante e rigida, la divisione del lavoro, compresi la precarizzazione, l'appalto, ecc.), con gli istituti di custodia più o meno assistita dei "vecchi" e dei "malati cronici". Ricorrendo all'alibi della "salute pubblica" nella gestione sociale dell'emergenza, con un susseguirsi di imposizioni tra lo stravagante e l'autoritario, e *soprattutto limitando e regolamentando ancor di più il "diritto di sciopero" e di manifestazioni e riunioni pubbliche e al pubblico*, gli Stati hanno rafforzato (più e meglio di quanto hanno fatto per "controllare" il cosiddetto "terrorismo islamista") le strutture repressive e di controllo politico per "abituare" la popolazione (ma in primo luogo la nostra classe dei lavoratori senza riserve) a uno "stato di emergenza e unità nazionale" che, nel clima di preparazione alla guerra, freni quanto più possibile ogni tentativo di resistenza, contrasto, ribellione e organizzazione antagonista al peggioramento generale delle condizioni di vita e di lavoro.

La crisi accelera inoltre le dinamiche guerrafondaie tipiche del modo di produzione capitalistico. Dalla fine del secondo macello mondiale, le guerre imperialiste, quelle che servono a questo o a quello Stato a rapinare materie prime e controllarne i flussi, a esportare i capitali, a conquistarsi mercati e fette di mercati, a soggiogare le masse proletarie e proletarizzate, non sono mai cessate anche stravolgendo le lotte di liberazione dal dominio del vecchio imperialismo coloniale. I cosiddetti organismi internazionali (ONU, NATO, UE, OCSE, WTO e via cantando) non sono altro che "patti tra gangsters" per sancire e garantire la spartizione fintantoché i rapporti di forza tra le potenze dominanti non cambiano. Più la crisi si approfondisce, meno le controtendenze messe in campo da tutti gli Stati risultano efficaci, più gli scontri si rendono necessari con nuove alleanze e si apre così la via alla guerra inter-imperialistica – quella che si sta avvicinando sempre più velocemente e di cui le vicende balcaniche, mediorientali, africane, caucasiche, per finire con quelle ucraine, non sono che crudeli avvisaglie.

Ogni guerra ha avuto, ha e continuerà ad avere, la sua copertura ideologica, il pretesto per spingere al massacro (attivo e passivo) i nostri fratelli di classe intrappolati dallo Stato borghese (*che è e rimane il capitalista collettivo e il cui governo è solo e sempre un comitato d'affari borghese*) nella gabbia dell'"Unità nazionale", della "Patria" dai molti epiteti (socialista, democratica, deposito di civiltà, popolo eletto...), contro questo o quel "nemico". Quanto sta accadendo in Ucraina ne è la più evidente e drammatica dimostrazione: un passo ulteriore verso una nuova guerra generalizzata, un nuovo macello di porzioni mondiali.

Tutto questo ci porta alla parte più difficile di tutta la storia: come sempre, c'è molto da fare, ma che cosa e come? Innanzitutto, bisogna sgombrare il campo dalla speranza che la sola azione generata dal precipitoso e generalizzato peggioramento delle nostre condizioni di vita e sopravvivenza, l'esaurimento delle scarse riserve e l'erosione delle garanzie riformiste (o addirittura la guerra stessa) generino *meccanicamente* una reazione di rivolta politica: la nostra classe ha subito e soffre ancora per le suggestioni reazionarie di decenni e decenni di misure democratico-nazifasciste-staliniste (e post-staliniste), nate dalla distruzione sistematica delle sue organizzazioni rivoluzionarie e alimentate dalle briciole faticosamente strappate con l'ordinaria lotta sindacale. E dunque tanti sono ancora i richiami riformisti che, con l'attiva complicità dei sindacati ufficiali sempre più integrati nello Stato, illudono la maggioranza dei nostri fratelli di classe che ci sia ancora qualcosa da migliorare e da guadagnare, remando a schiena curva per far andare avanti la baracca capitalista: le istituzioni elettoralesche, la democrazia economica, la "cultura", la "civiltà", l'indistinto "interesse del popolo" contrapposto agli avidi appetiti dei soliti speculatori, il *welfare state*, la redistribuzione del reddito con le tasse sui patrimoni...

La strada della ripresa sarà dolorosa e faticosa, ma non ci sono alternative perché *solo* la nostra classe lavoratrice ha la possibilità e (in divenire) la capacità sociale e politica di farla finita con la sozza società del Capitale, se si organizza e si batte innanzitutto per la propria sopravvivenza e poi, di conseguenza, per eliminare il potere guerrafondaio della borghesia capitalistica.

Riprendere la via degli scioperi che colpiscono il cuore dell'interesse borghese, interrompendo la produzione della ricchezza capitalistica; la via che passa attraverso il blocco dei quartieri proletari insieme a ogni altra pratica di rottura della pretesa "pace sociale". Riprendere la via della lotta politica indipendente, contrapposta e nemica di tutti i partiti e le istituzioni dello Stato, *di tutti gli Stati*.

Rafforzare e unirsi in un Partito Comunista esteso e radicato in tutto il mondo, strumento, arma, organo indispensabile per prepararsi ad abbattere la dittatura della borghesia e dei suoi servi riformisti, per guidare il processo rivoluzionario nella costituzione della nostra classe in classe dominante, per dirigere gli organi del suo dominio (la fase necessaria ma transitoria della *dittatura del proletariato*) – un dominio necessario per farla finita definitivamente con tutte le società incardinate sulla proprietà privata della terra e delle forze produttive e sulla più spietata e alienante divisione sociale del lavoro.

A questa lotta, a questo lavoro, vi chiamano i compagni e le compagne del Partito Comunista Internazionale (il programma comunista).

(volantino diffuso in rete in varie lingue e in manifestazioni per il Primo Maggio)

Penose storie di parassiti

Nella difficile ma entusiasmante attività di restauro e riorganizzazione dell'organo rivoluzionario di classe, oltre alle prevedibili difficoltà del e nel lavoro della vita reale della nostra classe, abbiamo spesso a che fare con intellettuali, politicanti, sindacalisti, che in nome e per conto dei lavoratori si sforzano di contrastare e rallentare la ripresa della lotta di classe, e, cosa ben più deleteria, il percorso della preparazione rivoluzionaria dell'intero proletariato.

Niente di nuovo, purtroppo. Oltre al nemico borghese *reazionario e stupido*, in questi quasi duecento anni di lotte proletarie abbiamo imparato ad affrontare quello *progressista e intelligente*, ben più pericoloso e subdolo: il riformista in tutte le sue sfumature, quello che ha letto e anche studiato il materialismo storico, la critica dell'economia politica e il divenire delle lotte sociali.

E lo ha capito ben di più di tanti che pensano di essere avanguardie di lotta e professori di marxismo-leninismo... e fa di tutto affinché la lotta di classe non vada *fino in fondo*, cioè *fino a che la nostra classe possa abbattere la dittatura della borghesia e, diretta e guidata dal Partito Comunista, instauri la sua dittatura e la faccia finita con la preistoria umana, fatta di proprietà privata e di divisione sociale del lavoro.*

Borghesi inutili tagliatori di cedole e abili sfruttatori della fatica altrui, ma soprattutto borghesi piccoli piccoli, che ben sanno che la loro esistenza dipende in tutto e per tutto da quella quota di ricchezza sociale (plusvalore) che, *prodotta* nel meccanismo del modo di produzione capitalistico di produzione dalla *nostra classe*, riescono a farsi regalare il loro succulento pappone quotidiano facendo da sbirri, servendo, e spiegando che questo è il migliore e migliorabile mondo dei mondi possibili – e, per dirla in modo educato, leccando il culo a lor signori per convincerci che la loro merda è un *dessert*...

Hanno orrore della rivoluzione comunista, costoro: sanno bene che sono destinati a scomparire e a perdere i loro piccoli, meschini privilegi, e allora fanno di tutto per combatterla e mantenere l'inevitabile, spontanea lotta di classe entro le compatibilità delle forme tipiche del mondo del Capitale.

Da materialisti, sappiamo che il processo della preparazione rivoluzionaria della nostra classe non è né progressivo né meccanico né lineare, ma vive nella dialettica tra i momenti in cui si è costretti a subire il dominio borghese (quando la lotta non supera il limite, necessario e innegabile, del momentaneo, transi-

torio e fragile miglioramento) e quelli in cui si è finalmente costretti ad andare fino in fondo e ... *dare l'assalto al cielo.*

Sempre da materialisti, sappiamo che mentre procediamo, in questa alternanza della lotta di classe, nel nostro *non facile lavoro continuo* di formazione dell'organo rivoluzionario di classe (cioè metter insieme donne e uomini, *proletari e comunisti*, capaci di *combattere* utilizzando al meglio l'esperienza storica della nostra unità operativa di teoria, principi, programma, tattica, organizzazione), *abbiamo attirato, attiriamo e attireremo* anche personaggi che non reggono allo sforzo e, *deboli di dialettica*, vorrebbero vedere subito il risultato immediato e il successo, come dicono costoro, politico – con un'attitudine che *forzi* le reali condizioni in cui è costretta a vivere e lottare la nostra classe in questo periodo di controrivoluzione: vale a dire, il buon caro, vecchio e fetentissimo, *attivismo*, il terreno di cultura (sì, non è un errore: in microbiologia è terreno di coltura quello in cui prosperano i microbi: ma qui si parla di pensatori... e loro vivono di cultura!) di ogni opportunista che si rispetti.

Quando raggiungono le nostre file, appaiono entusiasti, ripetono con scolastica, estetica, filologica erudizione i nostri testi, senza capire che i compagni che li hanno redatti si sono limitati a condensare – per rendere trasmissibile e utilizzare – l'esperienza critica del movimento proletario in un lavoro che, pur avendo inevitabilmente bisogno di energie e capacità di sintesi individuali, per poter essere e fornire un *arsenale di armi*, è, fondamentalmente, *anonimo e collettivo.*

Quando poi devono disciplinarsi in quel lavoro collettivo e si confrontano con il *limite dell'azione di partito* in questo periodo in cui, nonostante le oggettive potenzialità antagoniste, la nostra classe è ancora piegata, soggiogata, illusa *dal e nel* dominio del Capitale che è riuscito a sconfiggere la grande ondata rivoluzionaria dell'Ottobre Rosso, costoro non reggono, non resistono. Cercano l'idea geniale, l'espedito tattico che possa sbloccare la situazione, *l'espressione pratica dell'attivismo*... Ma li castiga il determinismo materialista, la capacità di capire e quindi guidare le leggi del divenire sociale, che non è *l'invenzione soggettiva* del dottor Carlo Marx, bensì la caratteristica *dell'oggettiva guida per l'azione* della nostra classe, della parte più consapevole della nostra classe: *i proletari organizzati nel Partito Comunista.*

Così, l'espedito, dopo un effimero successo, fallisce e i nostri impa-

zienti eroi falliscono. E disertano. Alcuni, ben pochi, si limitano a scomparire senza far danno. Ma altri razionalizzano la loro incostante debolezza dialettica e incapacità rivoluzionaria e, siccome una delle caratteristiche tipiche dell'intellettuale è di non ammettere neanche sotto tortura di aver sbagliato, scaricano su qualcun altro il proprio fallimento.

A questo punto della loro miserevole e miseranda esistenza, raggiungono il variegato fronte del nemico riformista e finalmente possono sfogarsi nella interpretazione idealistica e personalistica (quindi banale, superficiale e psicologica) della lotta di classe.

Avendo disertato, perché non se ne sono dimostrati capaci, il lavoro collettivo silenzioso e anonimo cominciano a cercare (curiosamente come i giudici e gli inquisitori dello Stato borghese) le responsabilità individuali: che nel nostro caso vengono attribuite e scaricate sul Dr. Bordiga Ing. Amadeo, e tutto il lavoro e la lotta collettiva, *di Partito*, di ormai tre generazioni di compagni si riduce all'invenzione del "bordighismo".

E qui si sbizzarriscono la fantasia e la capacità di far carriera facendo i conti con l'eredità dell'Ingegner. Si comincia naturalmente riallacciandosi a quanto fatto, scritto e prodotto, con la scusa della storiografia, dai complici e dagli assassini della sconfitta degenerativa dell'ondata rivoluzionaria, rinnovando la callunosa leggenda dell'"estremismo" e della "rigidità astratta" che avrebbe infarcito l'azione del P.C.d'I., che non sarebbe stato neanche leninista, finché l'intelligenza politica dei Gramsci-Togliatti non l'avesse riportato sulla retta via dell'obbedienza a Mosca... E giù a sparar cazzate a proposito degli Arditi del Popolo, del Fascismo e della Socialdemocrazia, del Fronte Unico e dei Massimalisti, dell'Alleanza del Lavoro e perfino di un preteso eurocentrismo del Bordiga di quegli anni, che avrebbe sottaciuto le Tesi dell'Internazionale sulla "questione coloniale" (dimenticando, naturalmente, di scrivere che proprio nel 1924, nell'ambito della nostra battaglia contro il travisamento di quelle Tesi, furono pubblicate dalla rivista della Sinistra, *Prometeo*).

Certo, questa nuova ondata di parassiti transfughi non usa il linguaggio demenziale degli ultimi *marxistileninisti*, che per lo meno hanno l'onestà intellettuale di sostenere *la lotta contro la degenerazione trotskista e bordighista*: e invece, con perizia filologica e la faccia ancor più tosta degli storiografi legati al PCI (quelli che negli anni '70 del Novecento non potevano più sostenere la leggenda del "Gramsci fondatore"), mentre non possono nascondere o tacere del lavoro fatto all'interno del PSI prima e alla fondazione dell'Internazionale e poi dai compagni che si erano organizzati intorno a *Il Soviet* e che furono il traino anche per altri compagni meno organizzati per fondare la sezione italiana dell'Internazionale, vanno a cercare il vizio d'origine di una nostra incapacità di applicare/elaborare una tattica che sappia smuovere le masse proletarie... Dopo di che, è ovvio, il dramma della controrivoluzione, staliniana e democratica, viene ridotta a una congiura di palazzo.

Odioso modo di ripercorrere la storia non per capire come e perché si svolgono gli eventi: a cui si aggiunge il personalismo pettegolo di una presunta, silente connivenza del Bordiga negli anni del fascismo... Per fortuna noi non siamo "bordighisti", ma ci ricollegiamo al lavo-

ro anonimo, collettivo e controcorrente, dei compagni che insieme a Bordiga, ma anche senza di lui, hanno militato nelle formazioni politiche che, resistendo e combattendo contro tutte le cento sfumature di grigio del dominio borghese (liberali, religiose, socialdemocratiche, nazifasciste, e non ultime quelle pseudo-comuniste rappresentate dallo stalinismo e dal post-stalinismo), hanno riaffermato i capisaldi organizzativi, pratici e teorici dell'unico "ismo" che rivendichiamo e in cui ci riconosciamo: il Comunismo.

A scorno di tutti i transfughi (attivistici ormai ritirati nella contemplazione, nella ripetizione pappagallesca, nel rinnegamento dei nostri testi, oppure impegnati a rincorrere l'ultimo espediente tattico) non possiamo che riproporre di seguito "Riprendendo il cammino", l'editoriale comparso su queste stesse pagine nell'ormai lontano gennaio del 1984, che sintetizzò il superamento della crisi organizzativa che aveva rischiato di interrompere il lavoro di restauro dell'organo rivoluzionario di classe.

"I militanti che hanno ripreso nelle loro mani il filo di *Il Programma Comunista* sciaguratamente spezzato nei numeri 7-8 del 1983, sanno e non nascondono d'essere non solo una goccia nell'oceano del movimento operaio, ma un'esile minoranza rispetto a coloro dai quali si sono divisi e che pretendevano d'essere insieme i continuatori e i rivoluzionari del partito di cui, per trent'anni, la presente testata è rimasta l'inconfondibile bandiera.

"Ciò che li sorregge, malgrado le difficoltà di un simile *dato di fatto*, è la forza di una tradizione di battaglia, la coscienza di una continuità di lotta, verso le quali – diversamente dagli ennesimi "pentiti della Sinistra Comunista" – essi non provano nessun complesso di colpa o di vergogna, perché hanno soltanto da esserne e proclamarsene *fieri.*

"Per lunghi decenni, il loro partito fu il solo, su *scala mondiale*, a smascherare senza attenuazione o compromessi le turpi menzogne della democrazia capitalistica ad ovest e del capitalismo...socialista ad est, ad annunciare in pieno *boom* ricostruttivo la grande crisi che dal 1975 avrebbe flagellato il pianeta, e a presagire ch'essa avrebbe preparato, come va preparando, le condizioni di una terza, e ben più micidiale delle precedenti, guerra mondiale.

"Fu il solo a condurre conseguentemente un'instancabile battaglia contro il revisionismo socialdemocratico e staliniano, ristabilendo nei suoi veri termini la visione marxista del comunismo per il quale ci battiamo, e che esclude la merce, il mercato, il lavoro salariato, il profitto, il commercio, la produzione per aziende e tutte le altre 'categorie' di cui si adornano le società sia occidentali sia orientali di oggi, e sarebbe ben poca cosa se implicasse *soltanto* il possesso comune dei mezzi di produzione, invece di rivendicare prima di tutto il possesso *integrale* e *collettivo* del prodotto e la sua distribuzione sulla base non del lavoro o della 'retribuzione' del singolo, ma dei bisogni generali della specie. "Fu l'unico a riadditare ai proletari la via *mondiale* che sola può condurre a questa meta: la via non della riforma ma della rivoluzione, non della democrazia o 'governo di tutti', ma della dittatura di *una sola* classe, il proletariato, e del suo esercizio (come della sua preparazione) ad opera del partito rivoluzionario. "Sostenere *contro tutto* e *contro tutti* questo insieme di verità elementari (ma così difficili da assimilare) è

stato duro e faticoso, ha chiesto ai militanti sacrifici enormi (non escluso, per alcuni, quello della vita), e ha costretto il partito ad *accettare* il peso di un isolamento da cui non v'erano (ed era illusorio credere che non avrebbero tardato ad aprirsi) rapide e meno difficili vie di scampo.

"Averlo fatto non lasciandosi né intimidire dalle minacce avversarie, né scoraggiare dall'esiguità dei consensi in un mondo ebbro di democrazie, di progresso e di pace, ha voluto dire creare le premesse *necessarie* perché il movimento operaio e comunista, quando risorgerà nella sua forza travolgente per cause indipendenti da qualunque sforzo di uomini o gruppi, cresca il più possibile su basi di chiarezza, omogeneità, vigore organizzativo e collaudata esperienza.

"In tutti quei decenni, i problemi 'esistenziali' che affliggono coloro dai quali ci siamo divisi ('siamo o no partito', 'abbiamo il diritto di chiamarci internazionali?', e così via), non ci hanno mai sfiorati.

"Consapevoli di non potere oggettivamente vantare né il seguito né l'influenza per ottenere alla lunga i quali tuttavia ci battevamo, ci sentivamo in diritto di ritenerci partito *formale* non solo in quanto eravamo i portatori della teoria e del programma del partito *storico* dell'emancipazione proletaria, ma in quanto ci rifiutavamo *per principio* e *nei fatti* di 'ridurci ad una organizzazione di tipo culturale, intellettuale e scolastico' e, pur nelle condizioni più negative, rivendicavamo tutte le forme di attività del partito 'proprie dei momenti favorevoli', compresi l'intervento nelle lotte rivendicative e l'agitazione a favore dell'organizzazione dei proletari sia dentro che fuori ('nella misura in cui i rapporti di forza reali ce lo consentivano') in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

"*Non abbiamo cambiato parere.* "Internazionale chiamammo il nostro partito non per far credere ai gonzi che possedessimo una rete mondiale di sezioni, ma per lo stesso motivo per cui – fatte, ovviamente, le debite proporzioni – era ed è internazionale il *Manifesto dei comunisti*, portavoce di un partito mondiale che, fra parentesi, *aveva ancora da nascere*, perché poneva i grandi problemi della lotta contro il capitale e ne dava le essenziali soluzioni da un angolo sempre ed esclusivamente *internazionale* nei fatti e *internazionalista* nei principi, abilitando così ad essere tale anche il partito mondiale *di domani.*

"*Non abbiamo cambiato parere.* "Guardandoci all'indietro, si potrà discutere se 'ricostruzione teorica' (che non fu mai soltanto tale) e di *propaganda attiva* sia *sempre* stata efficace, puntuale, intonata alle variabili necessità dell'ora, o sufficientemente diffusa.

"Si potrà discutere se le norme d'intervento tattico siano *sempre* state felici, e le *valutazioni* delle fasi storiche e delle loro potenzialità intrinseche *sempre* corrette.

"E si potrà rispondere: no, non sempre.

"Ma il primo assurdo è credere che le insufficienze, le lacune, gli errori nel campo dell'organizzazione e della tattica non rappresentino *per ogni partito* che non sia di fanfaroni un *rischio calcolato*, uno *scotto da pagare* soprattutto in periodi di pace sociale profonda come quello in cui siamo vissuti, e dimenticare che, in quasi due secoli di storia proletaria, il partito in grado di evitarli *non si è mai trovato*, perché *non poteva esistere.* "Il secondo assurdo – peggiore e decisamente disfattista – è di aprire dibattiti, convegni, tavole rotonde per stabilire se insufficienze ed errori non siano per caso il frutto necessario di un vizio d'origine del nostro partito

Salutando Michele

Ci sono avanguardie di lotta che non necessariamente sono militanti del nostro partito e che forse non lo saranno mai. Ma che noi riconosciamo e rispettiamo proprio in quanto avanguardie di lotta, per la costanza e la carparietà con cui si battono a fianco della nostra classe.

Da Michele ci separavano posizioni politiche cruciali. Ma sempre, nelle situazioni in cui ci incontravamo, un'assemblea operaia, un presidio contro gli omicidi padronali e statali sul luogo di lavoro, una manifestazione contro la repressione, abbiamo percepito quell'intensa corrente di solidarietà di classe che faceva sì che ci si guardasse negli occhi e ci si dicesse: "Siamo compagni di lotta". L'abbraccio con lui non aveva nulla di falso o di retorico: era l'abbraccio fra combattenti per un'unica causa.

Poi ci si poteva mettere a discutere, forse anche a litigare: sul partito, sull'operaismo, su tante questioni. Ma quell'abbraccio rimaneva, si rinnovava ogni volta.

E nei tempi che ci incalzano e ci attendono, in cui tanti nodi vengono drammaticamente al pettine e sempre più necessaria risulta la ripresa della lotta di classe, sempre più urgente la prospettiva della lotta per il comunismo, quell'abbraccio ci mancherà.

Michele Michelino ci ha lasciati oggi, giovedì 21 aprile 2022.

(comunicato diffuso in rete)

Vita di Partito

Riunione Interregionale di Partito. Il 9/4 u.s., s'è tenuta la prima Riunione interregionale di Partito del 2022, per la prima volta da due anni in presenza (sia pure ridotta).

Nella riunione del mattino, riservata ai soli militanti, dopo una breve introduzione di carattere generale sulla situazione esterna, con particolare riferimento alla guerra in corso, e varie indicazioni pratiche e organizzative, sono seguiti i rapporti delle sezioni, relativi al lavoro esterno ed interno che esse hanno svolto e intendono svolgere.

Nella riunione del pomeriggio, aperta anche ai simpatizzanti stretti (fra cui abbiamo potuto vedere con piacere volti nuovi e giovani), s'è trattato il tema "Tensioni inter-imperialistiche e risposte proletarie". Sarà difficile sintetizzare qui la relazione, che è risultata ampia e complessa: ci proveremo.

La relazione è partita da una considerazione di carattere generale: di fronte a questa nuova guerra, la reazione generale da parte del variegato mondo "pacifista" è stata, come prevedibile e previsto, di tipo etico e individuale. Nostro compito è al contrario proprio di scardinare questa visione che, come sappiamo, è destinata, con il progredire della guerra (o in presenza di altre guerre future), a trasformarsi, come già in parte sta succedendo, in un "appoggio" variamente declinato a essa. Dobbiamo cioè avere la capacità di analizzare il mondo reale, esistente, per intervenire su di esso. Nel caso specifico, dobbiamo ribadire le ragioni squisitamente economiche e sociali della guerra imperialista (vedi l'articolo "Capitalismo è guerra", uscito sul n. 1/2022 di questo giornale subito prima dell'inizio della cosiddetta "operazione militare speciale"): materie prime, controllo delle vie mercantili, e controllo repressivo del proletariato.

Bisogna tornare all'*Imperialismo* di Lenin, applicandolo alla situazione odierna: conclusione della "guerra fredda" e riequilibrarsi dei rapporti di forza usciti dalla Seconda guerra mondiale. Il 1975 (il nostro 1975!) rappresenta il vero spartiacque: da allora, il Capitale è impegnato a mettere in campo una serie di contro-

tendenze adattandole alla situazione contemporanea: ruolo centrale della finanza e comparsa del "nuovo" polo economico-finanziario asiatico.

Dentro a tutto ciò, risalta in maniera sempre più evidente e sensibile la crisi di sovrapproduzione di merci e capitali: parte da qui la dinamica delle crisi successive e dei rapporti inter-imperialistici. In particolare, emergono con sempre maggiore evidenza il carattere (da noi sempre sottolineato) di potenza secondaria degli Stati europei, che non possono configurarsi come un reale soggetto politico unitario, ma soltanto un "mercato comune", e il ruolo dirompente della Germania.

Dall'altra parte dell'Atlantico, gli USA sono ancora la potenza che ha trionfato nella Seconda guerra mondiale, ma il suo reale peso economico non ha fatto altro che decrescere nel corso dei decenni: al pari degli altri Paesi, è entrata anch'essa in crisi intorno alla metà degli anni '70 e dalla crisi non s'è mai risolleata e, proprio a causa di ciò, gli USA si sono dedicati a rafforzare il versante militare del proprio predominio, con interventi avvolti in coperture ideologiche sempre meno efficaci, nelle aree dove Germania e altri Paesi europei stavano muovendosi, sempre sotto la pressione della crisi, in maniera autonoma. E ciò s'è intrecciato al crollo, anch'esso di origine economica, dell'URSS (da noi perfettamente previsto: cfr. "La Russia si apre alla crisi mondiale", del 1977, ora in *Perché la Russia non era socialista*): una potenza secondaria, sullo scenario europeo e mondiale, caratterizzata quasi soltanto dalla capacità di vendere materie prime (non a caso, al centro dell'attuale conflitto) e dalla necessità di consolidare i propri confini.

In questo contesto, analogo risultava e risulta il ruolo della NATO: in quanto accordo che incatena i Paesi aderenti, essa ha svolto e svolge il compito di bloccare la ripresa economica concorrenziale degli Stati europei, oltre che di fornire a essi la potenza militare necessaria a congelare il proletariato in una pace sociale che, complici le forze controrivoluzionarie politico-sindacali eredi dello stalinismo, lo ha paralizzato fin dal

1945, a parte sporadici sussulti. Non è un caso che la prima Guerra del Golfo sia ruotata intorno alla pretesa di non ricorrere più al dollaro come moneta di scambio sul mercato petrolifero mondiale, a favore dell'euro: acquistando gas e petrolio dalla Russia, i Paesi europei tentavano e tentano di aggirare gli interessi USA (e in questo scenario, non a caso, va collocata tutta la politica energetica statunitense ruotante intorno al *fracking*). Con il primo grande episodio di guerra su suolo europeo (Jugoslavia), si è poi avuto l'intreccio destinato a diventare sempre più feroce tra dinamiche militari e gestione mediatica delle stesse, che oggi vediamo letteralmente impazzire a proposito dell'Ucraina.

Nell'odierna "geopolitica", assistiamo così al manifestarsi in maniera oscena del "crudelismo", dell'"atrocismo", applicato con due pesi e due misure. Vecchia storia, che però tocca oggi vertici abissali di violenza: l'individuazione del nemico esterno e interno da un lato e, dall'altro, sostenuto da una campagna mediatica spettacolare nel vero senso del termine (la spettacolo della guerra), il ricorso a una diffusa carità pelosa incentrata sugli "aiuti" (lesinati quando si trattava di altri eventi precedenti). La "scoperta" delle "patrie" (anche nella cosiddetta "sinistra": l'Ucraina presentata come impegnata in una resistenza per la propria "autodeterminazione", come se si fosse in una situazione di "doppia rivoluzione") è, in maniera sempre più gigantesca e pervasiva, il cemento ideologico a favore della guerra – come già, in nuce, era stato sperimentato e applicato in relazione alla pandemia. Finora, inoltre, le guerre erano lontane: oggi sono "in casa", e di una gravità tale da mobilitare la "libera opinione pubblica" intorno all'immagine ricorrente dell'"economia di guerra" prossima ventura, con un'abile slittamento di senso (su cui bisognerà lavorare con lucidità, mostrando la vera natura e il vero obiettivo di questa minaccia sventolata). Certo è che le "Alsazie e Lorene", ai confini della Russia, sono pronte a svolgere il proprio infame lavoro nazionalista, perché i pretesti si fanno sempre più acuti. Si evocano così i

fantasmi, per esempio, del "nazionalismo nazista", al fine di massacrare il proletariato: perché è evidente che quella che la masnada di gazzettieri non si stanca di caratterizzare come "popolazione civile" è *popolazione proletaria*, composta da tutti coloro che non hanno potuto e non possono fuggire "altrove" (ma esiste un "altrove" per i proletari?). E così ci troviamo di fronte, come è stata la nostra esperienza nelle prime oceaniche manifestazioni tenute in Italia e altrove, delle donne ucraine, *emigrate per forza* da anni se non decenni, che hanno nostalgia della "loro patria" e piangono per essa...! Come s'è detto agli inizi, le reazioni a tutto ciò sono deboli e isolate. Si fanno sentire in maniera drammatica i danni della controrivoluzione imperante dalla metà degli anni '20 del '900. Il proletariato si ritrova a fare (e accettare) *guerre non sue*, e intorno tutti sono pronti a schierarsi da una parte come dall'altra. Tocca a noi, al nostro Partito, individuare e applicare le strategie necessarie per invertire questo processo mostruoso e ciò implica il sapere articolare la parola d'ordine del "disfattismo rivoluzionario". Ricordiamo ancora che, di fronte alla Guerra di Spagna, solo la nostra Frazione all'estero ne seppe interpretare il carattere di guerra imperialista, lanciando la parola d'ordine della "fraternizzazione", senza però riuscire, in quel frangente, ad articolarla in maniera convincente; mentre, nel corso della successiva guerra mondiale, in Italia, generosi ed eroici tentativi furono fatti, con il ruolo in essi non secondario dei nostri compagni, per trasformare la guerra imperialista in guerra civile (gli scioperi del 1943-44). La relazione ha poi concluso nel modo seguente:

Dobbiamo dunque *riseminare* il processo dinamico attraverso cui rianodare la questione del "disfattismo rivoluzionario", tenendoci stretti a quel *determinismo* che coglie e ci indica le condizioni attraverso le quali gli esseri umani *sono costretti* ad agire, ben prima di rendersi conto della direzione in cui debbono andare. Spetta al Partito *prepararli alla rivoluzione*, spetta al Partito *prepararsi a guidarli* verso e attraverso la rivoluzione. Compito non facile: siamo pochi, ma abbiamo ancora tempo. Usiamolo al meglio!

Primo Maggio 2022. Il volantino sul Primo Maggio (che pubblichiamo in altra pagina di questo giornale), è stato distribuito in varie occasioni dai nostri compagni. A Roma, la nostra sezione è intervenuta, con il giornale, il volantino sulla guerra in Ucraina e quello sul Primo Maggio, all'iniziativa "1 Maggio Internazionalista – Contro guerra e sfruttamento: Rivoluzione", indetta da Società Incivile, Comitato di lotta Quadraro, Co-

mitato di lotta Viterbo, Comitato di lotta Villa Gordiani, JVP Sri Lanka Comitato in Italia, Classe contro classe. Al concentramento in una piazza della periferia sud-est di Roma, sono seguiti un breve corteo e alcuni interventi, ma la partecipazione è risultata piuttosto scarsa. A Torino, la manifestazione si è svolta in modo ancor meno partecipato rispetto agli ultimi anni in cui fu possibile farla. La questura doveva essere in allarme, perché polizia e carabinieri erano schierati tutt'attorno, nelle vie adiacenti, in quantità che gli stessi giornali borghesi definiscono "imponenti", e nutriti contingenti di sbirri erano dislocati all'interno stesso del corteo. Evidentemente si temevano disordini legati a proteste su Green pass, NoTav e guerra. In realtà, nulla di ciò è avvenuto, se non alla fine, quando, in prossimità di Piazza San Carlo (dove tradizionalmente termina il corteo e parlano i bonzi sindacali, quest'anno sorretti anche dall'arcivescovo di Torino), è confluito un più piccolo corteo che si era formato davanti al Palazzo di Città (Si-Cobas, Rider, alcuni centri sociali). Ne sono seguiti alcuni tafferugli con la consueta repressione. I compagni hanno potuto distribuire alcune centinaia di volantini e copie del giornale. A Milano, il volantino è stato distribuito sia al corteo ufficiale del mattino (quello degli opportunisti di varia natura e colore!), sia ai due cortei del sindacalismo di base del pomeriggio: minuscolo quello indetto al Portello da USB, SGB, USI, ecc. (più sigle che partecipanti!), più corposo e combattivo quello indetto lungo via Padova dal S.I. Cobas e dall'autodefinitosi "Patto d'Azione". Il volantino è stato poi diffuso anche in occasione dello sciopero generale proclamato il 20 maggio dal sindacalismo di base. A Berlino, i compagni della sezione hanno diffuso il volantino del Primo Maggio nel corso del corteo dei sindacati ufficiali nella mattina, un agglomerato di poche migliaia di persone, in maggioranza elementi "comunisti" (stalinisti, maolisti, trotzkisti), diffondendo anche il materiale fra i pochi sindacalisti presenti. Poi, come sempre, hanno diffuso altri volantini, nel corso del corteo "Revolutionäre 1. Mai Demonstration", organizzato dai gruppi della "sinistra diffusa" (antifascisti, anarchici), con una risonanza almeno più positiva rispetto al primo corteo, ma a fronte di posizioni in parte nazionaliste ("solidarietà" ai palestinesi, ecc.) e ingenuità. Quest'anno, gli sbirri non sono stati così violenti rispetto all'anno scorso. A Zurigo, abbiamo fatto un banchetto e diffuso il volantino, con una risonanza positiva. In Cile, il volantino è stato distribuito nella versione in spagnolo (disponibile sul nostro sito).

Penose storie di parassiti

Continua da pagina 7

o addirittura di sua madre, la Sinistra comunista d'Italia, proclamare *urbi et orbi* che, liberatisi di quel peccato originale, si è in procinto di scoprire l'elisir non soltanto di una sopravvivenza immacolata, ma di una vita lunga e garantita per definizione da ricadute nel morbo dell'errore.

"A questa mania di recitare il 'pater peccavi' di fronte al tribunale della storia noi opponiamo, primo, la *coscienza d'esser tenacemente vivi*; secondo, la *certezza* che non vi sono ostacoli storici o... psicoanalitici che ci impediscano di affrontare via via i problemi della tattica rivoluzionaria affinandoci nella più difficile delle 'arti' della politica comunista, quella cioè di saper cogliere le esigenze di una lotta di classe in incessante divenire e di dar loro risposte adeguate *nel quadro* ben preciso e *nei limiti* nettamente tracciati dai principi; terzo, l'antica lezione che se è vero che, senza movimento sociale, il partito è condannato a rimanere asfittico, è assai più vero che, senza il partito, il movimento sociale passa e si esaurisce, non lasciando neppure la traccia dell'utile insegnamento fornito persino da gravi sconfitte.

"Il fatto che la propaganda del comunismo resti per ora il nostro com-

pito primario, è un dato obiettivo contro il quale innumerevoli gruppi e gruppetti di questo dopoguerra, sprezzanti della teoria e solo interessati alla prassi, si sono rotti tutti insieme le corna.

"Ciò non significa che i problemi di intervento pratico e di organizzazione classista di nuclei proletari ansiosi di battersi non esistano, significa che, oggi – non per scelta di nessuno, ma per determinazioni oggettive – essi hanno uno spazio reale *ridotto*, ed è stolto e criminale illudere sé e gli altri che debbano invece assorbire fin da oggi una parte dominante nella vita della classe e del partito, o che il partito nascerà solo se saprà risolverli marciando in coda o a braccetto delle forze che passano sotto il nome – mille volte smentito dall'esperienza e da loro stesse – di 'antistituzionali'.

"Non avendo nulla da ritrattare, nemmeno i nostri errori, noi sopravvissuti a questa ondata disfattista ci proponiamo, modestamente ma serenamente, di continuare a battere l'antica via, facendo della nuova serie di questo mensile un organo prima di tutto di denuncia delle infamie della società presente e delle menzogne diffuse dai suoi esponenti e servitori, in secondo luogo di rivendicazione per contrappo-

sto della società comunista e della via che sola ad essa conduce, e infine dei modi di resistenza, per quanto è possibile oggi, alla inesorabile pressione del capitale in quella che Marx chiamò una 'guerriglia quotidiana', verta essa su un salario decente, una giornata di lavoro supportabile, una casa che non sia una topaia per giunta aleatoria, o si rivolga contro il militarismo, lo sciocismo e la repressione borghese – guerriglia quotidiana che non è la rivoluzione comunista, ma senza impegnarsi fin da ora nella quale è vano sognare l'alba di una futura, risolutiva 'decina di giorni che sconvolgano il mondo'; e tenendoci lontani dalle due pestilenze nel cui alternarsi e completarsi si riassume la storia di quasi tutti i partiti rivoluzionari, compreso il nostro: l'academismo, che si accontenta di montare gelosamente la guardia ai tesori nascosti della dottrina marxista, e 'la falsa risorsa dell'attivismo', che cerca la chiave del successo di cui il periodo storico attuale è così avaro in espedienti tattici ed organizzativi incuranti dei principi, e di volta in volta diversi a seconda dei capricci di un movimento che, come si augurava Bernstein, finisce per essere *tutto*".

1/3/2022

Miseria senza fine...

Continua da pagina 3

Sì, perché, come le ciliegie, un energumeno tira l'altro. Morto uno (o liquidato, più o meno democraticamente, per via parlamentare o, meglio, perché di maggior effetto, militare), ecco che ne salta fuori un altro. Il breve elenco di cui sopra può essere comodamente aggiornato! Ostinati, questi energumeni! Così, non si può mai stare tranquilli, si è in uno stato di continua ansia da vulnerabilità: affidiamoci allora al Buono, in questa infinita tragicommedia che contribuisce a tenere in piedi il cadavere ambulante che ha nome Capitalismo e a cui si dovrà pur mettere la parola "Fine".

La storia non è fatta dagli individui, buoni o cattivi che siano: è fatta da dinamiche materiali che si trovano i loro simboli (ingannevoli) in individui la cui statura storica è inversamente proporzionale al dramma che dovrebbero interpretare. L'articolo nostro appena citato ricorda come Marx nel *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* (1852) avesse liquidato l'"energumeno" una volta per tutte: "Il mio scritto [...] tende a dimostrare come sia stato l'antagonismo tra le classi a creare quelle condizioni della Francia, che resero agevole ad un personaggio mediocre e grottesco la parte dell'eroe". Di candidati anelanti a quella parte, mediocri e grotteschi, ci sarà sempre una fila lunghissima, fino a che l'humus (per non dire altro) che li produce non sarà spazzato via una volta per tutte.

A questa miserabile ideologia della classe dominante si contrappone la teoria rivoluzionaria. E questa teoria rivoluzionaria, che è insieme *prassi* ed è *confermata* da quasi 200 anni di lotta, può solo essere quella del partito rivoluzionario nato nel 1848.